Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/medotragedia00rosa

# MEDO

## TRAGEDIA.

IN VERONA,

CIↃIↃCCLV.

Per Antonio Andreoni Libraro ſu la Via Nova;

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

AL SIGNOR MARCHESE

# SCIPIONE MAFFEI

FILIPPO ROSA MORANDO.

*ECCO finalmente, Signor Marchese, stampata quella Tragedia, che io sin dal primo suo nascere avendola a Voi destinata in dono, bramai che uscisse sotto la scorta e la tutela del Vostro nome. Da principio molti dubbj trattennero l'animo mio, che atterrito non ben sapeva assicurarmi a lasciarla andare fra le mani degli uomini, e mi voleva contento di quel giudizio, che favorevol ne fecero alcuni Amici, l'autorità de' quali, in ciò che spetta a Poesia, non poco dee valere. E prima di tutto m'atterriva il genere troppo difficile del Poema, ch' io forse aveva con*

*soverchio ardire intrapreso. Nessuno meglio di Voi può sapere che sia Tragedia, e quante s' affaccino difficoltà a chi vuol correre questa strada. Chiara prova è di ciò il vedere, quanto sien poche in tanto numero di Tragedie quelle, che buone non che eccellenti si possan dire. Il modo di comporle ci diede Aristotile: ma egli, come ben sapete, oltre l' oscurità, ch' è nativa a tutti gli scritti suoi, è in tante tenebre involto, per essersi perduti quegli Scrittori, con gli esempj de' quali egli dava autorità e confermazione alle leggi sue, che al dir del* (1) *Giraldi, l' Arte non solo, ma sino la definizione stessa della Tragedia viene a fatica compresa; la qual cosa non avrebbe egli così assolutamente della definizione asserito, se la bellissima emendazione* (2) *che Voi vi faceste, si fosse per lui veduta. Leggansi però que' molti, che la Poetica di Aristotile esposero, e di quanta oscurità sia ripiena vedrassi molto bene dalla varietà delle intelligenze, e dalle contradizioni, in cui sovente s' involgono. M' atterriva inoltre l' età di poco più che diciannove anni, nella qual mi trovava quando, ha già tre verni, condussi a fine il lavoro. In fatti, tosto che si seppe di questo Dramma, non mancò già chi dalla poca età mia prendesse motivo di riprensioni e di accuse. Sopra tutto però mi spaventava la perversità de' tempi, ne' quali vivono pur troppo ingegni, che di lacerare le cose altrui si fan pregio, non saprei dire se per loro proprio istinto, o perchè si lusinghino in questo modo più d' ogn' altro dotti e letterati in fac-*

*cia*

---

(1) Prefaz. all' Orbecche. (2) Proemio alla Merope car. 12.

*cia al Mondo apparire. Ma tutte queste difficoltà sgombrarono allora che, avendovi io letta questa Tragedia, vi piacque onorarla di qualche lode, e mi deste animo con l' approvazion Vostra a stamparla. M' aggiunse stimolo quel cortese augurio che le faceste nel Vostro dotto Trattato* (1) de' Teatri antichi e Moderni, *dove con tanto valore difendete la causa delle oneste rappresentazioni contro la strana opinione di taluno, che volea sterminata la generazion de' Teatri. E già fin d' allora sarebbe uscita la mia Tragedia, se trattenuto non mi avesse una troppo lunga speranza, che quella Compagnia di Gentiluomini, coi quali fu da me la Vostra Merope rappresentata, pur questa mia recitasse; bramando io vedere qual esito potesse aver su la scena. E già la cosa era a buon termine giunta; ma tante e tali sovragiunsero avversità, che non ne fu nulla, e a me tolta fu la speranza di rappresentarla giammai: sicchè mi risolsi finalmente di non tardar più a stamparla, e a pagare in parte quell' obligo che ha seco Voi contratto la mia Tragedia.*

*Le bellezze ammirabili della Vostra Merope, che sì giustamente riportò in Italia e fuori l' applauso che tutti sanno, mi fecer sempre guardare quella Tragedia come un immortal fregio del Teatro Italiano. Nelle scorse età alcune se ne videro, che meritan lode, così per la condotta della Favola, come per la vera imitazione della Natura; cosa troppo ignota a quei Tragici stranieri,*

Di cui tanto romore al Mondo fassi, *e che in oggi son an-*



(1) Cap. 1.

*to le delizie delle nostre scene. Ma in ciò che riguarda il verso e l'elocuzione; parmi che non si toccasse per loro quel segno a cui si poteva arrivare. I primi Tragici nostri, che nel secolo decimosesto fiorirono, non sollevarono il verso loro quanto conveniva alla Tragica gravità, come si può vedere nella* Sofonisba *del Trissino, nell'* Antigone *dell' Alamanni, nella* Tullia *del Martelli, in quelle del Giraldi, e in molt' altre ancora, che è vano qui numerare. Quelli, che dietro essi hanno scritto, caddero in elocuzion troppo ornata, e che sapeva di Lirico, come fece Prospero Bonarelli nel* Solimano, *nel* Tancredi *il Campeggi, e ultimamente nell'* Aristodemo *il Dottori, e nelle sue quattro il Cardinal Delfino. Anche il dottissimo Gravina alcune Tragedie compose; ma per evitare il vizio di questi ruppe nello scoglio de' primi. Voi però, Signor Marchese, sapeste così ben temprare quella primiera severità con gli ornamenti de' più moderni, che oltre aver Voi ottenuto quel perfetto, che viene da ben girata Favola e dalla espression viva della Natura, per Voi a perfezione anche il verso Tragico fu ridotto. Mosso da questa verità, componendo il mio* Medo, *null' altro per esemplar mi proposi, che la Vostra* Merope, *e tentai seguire quelle vestigie, che Voi sì luminose imprimeste. Mi sono sforzato, giusta mio potere, di appressarmi alla maniera del Vostro verso; ho procurato di traportar ne' miei quelle spezzature, e quei passaggi d' uno nell' altro, che, togliendo a' versi una sempre eguale e seguita armonia, imitano così bene il parlar comune: la*

*qual*

*qual cosa si lusingò lo Speroni nella sua* Canace *ottenere con l'Ettasillabo cui va sovente accoppiando l'Endecasillabo, e alcuna volta il Pentasillabo ancora. Ciò si ha nell'* (1) Apologia *della sua Tragedia, ove molte ragioni apporta in favore dell'opinion sua. Ma questa maniera di verseggiare, sia con pace di sì grand'uomo, parmi che alla maestà de' Poemi Drammatici non convenga, essendo troppo conforme alle Canzoni e ai Madrigali, e perciò adatta a que' generi di Poesia, che tanta gravità non richieggono. E, secondo me, molto bene intese chi l'adoprò nelle* Pastorali, *come fece il Tasso nel gentilissimo* Aminta, *e dietro lui il Guarini, Guidubaldo Bonarelli, e tutti quegli altri, che* Pastorali *hanno scritto. Parve allo Speroni, che col verso Endecasillabo mal si potessero* (2) dal naturale ritrarre i nostri alterni ragionamenti. *Ma Voi, Sig. Marchese, lasciando alla Tragedia quel verso, che alla grandezza sua convenevolissimo era, ci additaste il modo d'imitar con esso i familiari colloquj degli uomini; il che nessun altro prima di Voi seppe fare.*

*Tratto io adunque dall'eccellenza della Vostra* Merope, *parvemi che con la sola imitazion di essa si potesse andare molto vicino all'ottimo: e come io bramai nel verso avvicinarmele, così avvicinarmele ancor bramai nella Favola. L'argomento, che Voi con tanta avvedutezza sceglieste, aprì al maraviglioso ingegno Vostro un bellissimo campo, onde poter giungere a quella perfezione, che Voi con tanto applauso otteneste. M'era per Voi noto, che*



(1) Pag. 159. (2) Ivi.

*Raccolta di ſoggetti Tragici s' aveva in Igino. Gettai appena l' occhio ſu le prime pagine di quel Libro, che argomento trovai molto conforme a quel della Merope. Sovr' eſſo, che al numero xxvii di quelle Favole vien deſcritto, fiſſai toſto il penſiero, e cominciai ad eſaminarlo con qualche ſtudio. Ma ſembrandomi, che con alcun cangiamento ſi potea far migliore, ho procurato di variarne in alcuna parte la teſſitura. Non volli ammettere quell' Oracolo, che a Perſe minacciava* morte (1) dalla progenie d' Eeta, *e feci che altronde aveſſe origine il ſuo timore. V' introduſſi il perſonaggio d'* Ermete, *che conſervando fede al primo Re, tenta ogn' opera per balzar del Trono l' Uſurpatore, e riporvi Medo. Non volli che Medea giungeſſe a caſo nella Reggia di Perſe, e che Medo vi foſſe* tratto (2) per fortuna di mare; *ma che l' una e l' altro ci veniſſero appoſtatamente, quella, condotta dalla ſperanza di ritrovarci il Figliuolo, e di fare la ſua vendetta, queſti, condotto dalle Lettere e dalle promeſſe d' Ermete. Non mi piacque, che Medea, (3) riconoſciuto il Figliuolo, gli deſſe una Spada, e ch' egli con queſta uccideſſe entro la propria Reggia il Tiranno. Attribuendo la*

(1) Perſi Solis filio, Fratri Aeetæ reſponſum fuit ab Aeetæ progenie mortem cavere.

(2) Ad quem Medus tempeſtate eſt delatus.

(3) Medus cum productus eſſet, ut mendacium morte puniretur, & illa (Medea) aliter eſſe vidit quam putavit, dixit ſe cum eo colloqui velle, atque enſem ei tradidit, juſſitque avi ſui injurias exequi. Medus re audita Perſen interfecit.

*la liberazion di Medo e la morte di Perſe ad una ſollevazione del popolo, mi parve rendere più maraviglioſo il fatto e più veriſimile. Ho ſeguito però Igino ove dice, che Medea ſi finſe* (1) *Sacerdoteſſa di Diana; che Medo* (2) *ſi finſe Ippotene nato del Re Creonte; e che la Madre tradì il Figliuolo* (3) *credendolo in fatto Ippotene. Imperciocchè mi ſembrò troppo neceſſario il non cangiare certi punti principali di tradizione. E ſecondo me non merita molta lode il Dottori, facendo che Ariſtodemo uccida ſe ſteſſo prima di regnare; mentre Pauſania, d'onde egli traſſe l'Argomento del Dramma, racconta, che Ariſtodemo s'ucciſe innanzi il ſepolcro della Figliuola,* (4) avendo regnato ſei anni e molti meſi del ſettimo. *I principali fatti però, nella mia Tragedia narrati o imitati, hanno, oltra ciò che ne ſcriſſe Igino, altri fondamenti d'autorità. Che Medea andata in Atene ſi maritaſſe ad Egeo; che di lui aveſſe un Figliuolo nominato Medo; che da Atene andaſſe ella e Medo in quella regione che allor ſi chiamava* Aria; *e che dal ſuo nome quei popoli*

---

(1) Regi ſe ſacerdotem Dianæ ementita eſt.

(2) Medus Ægei & Medeæ Filius Hippoten Creontis filium ſe eſſe mentitus eſt.

(3) Et cum a Rege audiſſet, Hippoten Creontis filium in cuſtodia haberi, arbitrans eum Patris injuriam exequi veniſſe, ibi (non *ibique*) imprudens Filium prodidit. Nam Regi perſuadet eum Hippoten non eſſe, ſed Medum Ægei filium a matre miſſum ut Regem interficeret.

(4) Nelle Meſſeniche. ἀπέθανε δὲ βασιλεύσας ἔτη τε ἕξ, καὶ ἐκ τοῦ ἑβδόμου μῆνας ἐπιλαβὼν πολλούς.

*poli si chiamasser poi* Medi, *si ha da* (1) *Pausania. Erodoto* (2) *dice ancor esso, che i Medi una volta erano chiamati* Arii; *ma che essendo dagli Ateniesi a loro venuta Medea, il primo lor nome cangiarono. Ch' Eeta fosse cacciato a forza del Regno da Perse suo Fratello si ha in Diodoro: ma racconta altresì, che Medo Figliuolo di Egeo, ricovratosi con Medea fra' Colchi, uccise Perse, e ripose Eeta nel Trono. Io però facendo che Perse non solo avesse privato del Regno, ma ucciso ancora il Fratello, ho voluto seguire Igino, che dice, come* (3) Medo ucciso Perse ebbe l'imperio dell' Avo, e Media dal suo nome cognominò la Provincia, *E ciò tanto più ho creduto essermi lecito, quanto che lo stesso Diodoro ciò narrando, afferma, che i* (4) Tragedi, vaghi del maraviglio-

(1) Nelle Corintiade: *Μήδεια δὲ τότε μὲν ἐλθοῦσα ἐς Ἀθήνας, συνῴκησεν Αἰγεῖ. χρόνῳ δὲ ὕστερον φωραθεῖσα ἐπιβουλεύειν Θησεῖ, καὶ ἐξ Ἀθηνῶν ἔφυγε. παραγενομένη δὲ ἐς τὴν τότε λεγομένην Ἀρείαν, τοῖς ἀνθρώποις ἔδωκε τὸ ὄνομα καλεῖσθαι Μήδους ἀπ' αὐτῆς. τὸν δὲ παῖδα, ὃν ἐπήγετο φεύγουσα ἐς τοὺς Ἀρείους, γενέσθαι λέγουσιν ἐξ Αἰγέως, ὄνομα δέ οἱ Μῆδον εἶναι.*

(2) Nella Polinnia. *ἐκαλέοντο δὲ παλαι πρὸς πάντων Ἄριοι. ἀπικομένης δὲ Μηδείης τῆς Κολχίδος ἐξ Ἀθηναίων ἐς τοὺς Ἀρείους τούτους, μετέβαλον οὗτοι τὸ οὔνομα.*

(3) Medus Persen interfecit, regnumque avitum possedit: ex suo nomine terram Mediam cognominavit.

(4) Nel 4. lib. della Bib. Istor. *καθόλου δὲ διὰ τὴν τῶν τραγῳδῶν τερατείαν ποικίλη τις καὶ διάφορος ἱστορία περὶ Μηδείας ἐξενήνεκται. καί τινες χαρίζεσθαι βουλόμενοι τοῖς Ἀθηναίοις, φασὶν αὐτὴν ἀναλαβοῦσαν τὸν ἐξ Αἰγέως Μῆδον εἰς Κόλχους διασωθῆναι. κατὰ δὲ τοῦτον τὸν χρόνον Αἰήτην ἐκ τῆς βασιλείας ὑπὸ τοῦ ἀδελφοῦ Πέρσου ἐκπεπτωκότα, τὴν ἀρχὴν ἀνακτήσασθαι, Μήδου τοῦ Μηδείας ἀνελόντος τὸν Πέρσην.*

vigliofo, intorno i fatti di Medea variante e diverfa Storia difufero: *la qual cofa potrebbe forfe far credere, che fu questo fteffo foggetto alcune Tragedie foffer lavorate da' Greci, e aggiunger prova all' opinion Voftra intorno le Favole, che fcriffe Igino. L'Azion del Medo vien fuppofta in Ebbattana. E' credibile, che quefta Città a quei tempi non foffe edificata; ma fra tenebre d'antichità sì lontana ho fperato che non mi s' attribuifca ad errore.*

*Quefto è quanto neceffario ftimai di preporre alla mia Tragedia. Sarebbe defiderabile in Italia, che migliori ingegni allo ftudio fi deffero del Teatro, e full' efempio Voftro la buona Tragedia, e la Commedia ancora vi foffe per lor ricondotta; onde fi poteffe far vedere agli ftranieri,*

Che l'antico valore
Ne gl'Italici cor non è ancor morto.

*Sarebbe defiderabile, che fu i noftri Teatri foffe rapprefentato tutt' altro che Tragedie dal Franzefe peffimamente tradotte, e certe moderne infelici Commedie, d'onde è sbandito ogni precetto dell' Arte, e dove talora anche il mal coftume sfacciatamente trionfa. E ciò fi potrebbe forfe ottenere, quando il noftro Teatro di nuove e belle Tragedie e Commedie foffe da felici ingegni arricchito. Io lo defidero fommamente per onore della Nazion noftra; ed io mi fono accinto all' imprefa; ma al defiderio non corrifponde il potere. Dall' efito, che avrà il* Medo, *rifoluzione prenderà la mia* Teonoe, *che nella fcorfa*

fa

*sa State ebbe fine. Se alcuna cosa v'è in questa, che possa meritar qualche lode, confesserò di buona voglia, che tutto debbo alla Merope. Ciò mi mosse a indrizzarla a Voi; ma dubito, che, dove io sperava pagar così una piccola parte degli oblighi, che sente alla Vostra la mia Tragedia, non venga di gran lunga ad accrescerli; imperciocchè, uscendo col Vostro nome in fronte, acquista quindi il suo maggiore ornamento: oltre che doveroso rendimento, non dono è il mio; e commesso avrei una troppo illegittima alienazione, se fosse stata altrove la mia Tragedia, che al suo principio rivolta.*

Verona a' 6 Decembre 1754.

# *PERSONAGGI.*

PERSE

MEDEA

MEDO

ANCEO

ERMETE

LEUCIPPO

ORONTE.

La Città è Ebbattana, e la Scena nel Palagio Reale.

AT-

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

*Leucippo e Medea*

Che eſce furioſamente con una Spada.

*Leuc.* MEdea, ferma, ove corri? ove ti ſpinge
Ira malnata e ſconſigliato ardire?
Ch' è queſto ferro? e contro a cui? raffrena
Gl' impeti e 'l piè. non ti ſovviene or forſe
Ch' in Ebbattana ſei; che ſei ne' tetti
Di Perſe tuo nimico; e che ſe ſcopre
Sol per piccolo indizio in te la Figlia
D' Eeta ſuo Fratel, noi ſiam perduti,
Noi ſiam dannati a inevitabil morte?
*Med.* Compier mi laſcia il mio diſegno, e taci.
*Leuc.* Deh qual fiero penſier volge il tuo petto?
*Med.* Del Padre mio nel barbaro Tiranno
Vò far vendetta, e di Medea ben degna.
*Leuc.* Ohimè che penſi! e qual furor t' accieca?

*Med.*

*Med.* Lasciami alfin. *Leuc.* tu ne lo sdegno, o Figlia,
(Che d'amor Figlia io ti dirò pur sempre)
Sommergi la ragion. le Regie stanze,
Ove il fiero Tiran prende riposo,
Sol da vigili guardie intorno cinte
Penetrar non ti lice; e se vi poni
Audace il passo; come incontro tante
Potrà farti una spada argine e scudo?
Han quelle imprese un fortunato fine,
Cui difende Giustizia, e Senno guida.
Giusta è la tua vendetta, ed è ben dritto,
Che il crudo Usurpator de l'ampio Regno
Del tuo buon Genitor paghi la pena
Di cotanta empietà; ma ci vuol senno
Non folle ardir, che ben mille fiate
Fu il traditor de le più belle imprese.
Credi a chi sa; che assai sovente io vidi
Per non sano consiglio i gravi affari
Irsene a terra. i nostri ardenti affetti
D'uopo è frenar. la tua vendetta il Tempo
Maturerà; Dio che s'adatta è il Tempo.
Senza dubbio avverrà, che il tuo buon Medo,
Cui cerco abbiam sì lungamente indarno,
In Ebbattana arrivi; ed allor poi
Far si potrà con miglior senno il colpo.
Tu dei fra tanto investigar con arte

Del

Del Tiranno i penſier, ch'al certo fieno
Di tuo Figliuolo a lo ſterminio inteſi,
E tentar ch'ei no 'l giunga. al Re ſoſpetta
Eſſer non puoi; che in queſti panni aſcoſa,
Miniſtra di Diana il Re ti crede:
Anzi talor de' ſuoi ſegreti a parte
Far non ti ſdegna, e conſigliarſi teco:
Già che tu fino ad or con tal riguardo
Ti ſapeſti adoprar; che molta fede,
E non piccolo affetto in te riposſe.
Tuoi voler ſignoreggia: di prudenza
Contro l'armi del Fato arma il tuo core,
Ed impara a ſoffrir. *Med.* Ahi che pur troppo,
Leucippo mio, per lunga prova alfine
A ſoffrire imparai! che non ſofferſi,
Quando Giaſone a i giuramenti ſuoi,
E al ſincero amor mio troppo infedele,
Con Glauce di Creonte il tanto infame
Strinſe Imeneo? Giaſon, per cui mio Padre
Seppi tradir; che con l'aurata pelle
Sol per mia colpa da Giaſon rapita
Perdè ſuo Regno in Colco; onde il ſuo Trono
Poi traſportò in Ebbattana, ove Perſe
Per empia di regnar voglia, per cieca
Ambizion, ſin nel fraterno petto
Osò, crudele! inſanguinar l'acciaro.

*Leuc.* Ma l'onta allora de l'iniquo Spoſo
Vendicar tu ſapeſti... *Med.* Ahi qual mi torni
Dura coſa a la mente ! i pargoletti,
Ch'ebbi, infelici ! di Giaſone infido,
Uccifi io ſteſſa. ohimè ! queſta vendetta
Come grata eſſer può ; s'a i danni miei
S'a le perdite mie tutta io la deggio ?
Grato mi fu co i velenoſi doni
Di Creonte, e di Glauce arder le membra ;
Ma la memoria de gli uccifi figli
Queſta poca dolcezza al vento ſparſe.
Ognor li pianſi ; ognor dannai, piangendo,
L'inſano mio furor. Figli innocenti,
Mi par vedervi in un pietoſo aſpetto
Moſtrarmi ancor l'ampie ferite, aperte
Nel picciol ſeno dal materno braccio,
E dire a me ; pur tua fierezza è queſta.
*Leuc.* Deh laſcia omai le rimembranze acerbe
Di quei miſeri figli, e col paſſato
Non aggravare il tuo dolor preſente.
*Med.* Ben ſenza girne col penſiero addietro
I mali procacciandomi, abbaſtanza
Ho cagion di dolermi. eſule, ſola,
Privata, oimè ! del mio sì dolce Egeo,
Del mio Signor, del mio ſecondo Spoſo,
Cui morte mi rapì : penſar, che Medo,

Il

Il mio buon Medo, il ſuo buon Figlio e mio
Erra infelice, e non ſo dove, lungi
Dal ſuol natìo, lungi da me: vedermi
In queſta Reggia, ed aſpettare indarno
Che deſio di vendetta or quà lo tragga:
Eſſer nel loco u' 'l Padre mio fu ſpento
Dal ſuo proprio Fratel, che minacciosa
Su le noſtre ruine alza la fronte,
Nè poter vendicarſi: andar cangiando
Per timor, per ſoſpetto abito e nome:
Ahi! che abbaſtanza ho da dolermi. io nacqui
Troppo in odio a gli Dei; nè ſpero mai
Di veder, fin ch'io viva, un dì ſereno.

*Leuc.* Non gir penſando or del futuro; ſono
De i Fati impenetrabili le vie;
E noſtra mente ſi ſmarriſce e perde
Ne l'inutile inchieſta. pur ſe puoſſi
Giugner per noi tant'oltre; un giorno fia,
Che la tua vita or torbida ed oſcura
Torni limpida e chiara. è noſtra vita
Quaſi ruſcel, che ſe per folta pioggia
Lordo è di fango, e ſuo criſtallo perde,
Fangoſo ognor non corre, anzi in correndo
Ritorna puro, e ſi fa ſpecchio al cielo,
E moſtra altrui ciò che nel fondo accoglie.

*Med.* Io mai felice non ſarò, ſe prima

Non veggo il rio Ladron morder la terra,
E ſalire il mio Figlio al Trono avito.
Or che ſi fa? che più ſi tarda? adunque
Siam quì venuti a tal periglio eſpoſti
Sol per trar fra vil' ozio i giorni e l'ore,
E mirar neghittoſi i noſtri inſulti?
Ma dove ſon quell' arti mie, che tanto
Mi fer temuta e glorioſa in terra,
Ch' io non le adopro a sì grand' uopo? or Perſe
Or provi il mio poter. tutto ſi faccia,
Pur che ſi faccia del Tiran vendetta.

*Leuc.* Tu farai tua vendetta; a tal fin ſolo,
E per Medo trovar ſiam quà venuti,
Che te laſciata e le paterne caſe
Partì celato, deſiando al certo
Ciò, ch'or tu brami. ma non vedi ancora,
Che non è queſto il modo, e 'l tempo? in queſto
Modo a morte t'eſponi; che pur troppo
Agevolmente il tuo diſegno vano
Tornar ti puote, e diſcoprirti a Perſe;
E allora ſiam perduti. pur ſe tutto
Ti rieſciſſe; in queſto tempo, in cui
Alcun non hai riſcontro di tuo Figlio,
Giovar non ti potria. la ſua preſenza
Neceſſaria è per noi. già tutto il volgo
Soffrir mal può del rio Tiranno il giogo

Troppo

Troppo a lui grave, e ſol ricorda Eeta.
Col favor popolare agevol fia
Por Medo in Trono, e vendicar la morte
Del tuo gran Padre . . . ma il real ſoggiorno
Odo che s'apre. a queſta parte viene
L'iniquo Re. ben mattutino è ſorto.
I malnati deſiri e i gran delitti
Mal s'accoppian col ſonno. queſta ſpada
Celar convien, ch' ei non ti giunga armata.
Dammela toſto: io me gl'involo; or ſappi
Diſſimular; finte parole adopra;
E di bella allegrezza orna tuo volto.
*Med.* Come poſs' io moſtrarmi lieta in faccia,
Se da lunga amarezza oppreſſo ho il core?

## SCENA II.

*Perſe e Medea.*

*Per.* Deh quanto è ver, che chi ſovraſta altrui
Di ricchezza e poter, tanto più abbonda
D' acerbe cure e di mordaci affanni!
O miniſtra di Cintia. *Med.* eccomi, Sire,
Eccomi pronta a voler tuoi. *Per.* la notte
A qual termine è giunta? *Med.* il Ciel dipinge
Di non lucidi raggi incerta l'Alba;
E tu, Signor, da l'ozioſo letto

Sorgi pria del mattin? *Per.* le molli piume
A me pungono il fianco. io mai non chino
Dopo lungo vegliar le luci al ſonno,
Ch' a le luci de l'alma infauſte larve
Non mi rechino orror. ti ſarà noto
(E a chi noto non è?) ch'ebbi mio Regno
Da prima in Tauri, e che ſdegnando allora
Star fra 'l brieve confin d'un Regno ſolo,
Men venni in Aria, ove con forti ſchiere
Vinſi ed uccifi il mio Fratello Eeta,
E mi fei poſſeſſor d' un altro Soglio.
Regnai tranquillo per due luſtri; alfine
Venni a ſcoprir, che mormorante il volgo
(Nè l'origin di ciò dir ti ſaprei)
Mal ſoffriva il mio freno, e ch' ei bramava
Nel Figlio di Medea figlia d' Eeta
Ripor lo ſcettro. io per fermare il piede
Nel vacillante e mal ſicuro Trono,
E per torre a chi m'odia ardire e ſpeme,
Ogn'arte oprai; perch' in lui foſſe eſtinta
La progenie odioſa. il mar, la terra
Fei ricercar per rintracciarne l'orme;
Minacciai dure pene a chi lo cela;
Sommi promiſi a chi lo ſcopre onori;
E tutto in van. queſta è l' acerba cura,
Che nel ſen mi ſta fitta; onde il mio ſpirto

Mai non ha pace, e d'infelici ſogni
L' oſcura notte i miei riposi ingombra.
*Med.* Ma perdona, o Signor; di lui cercando
Sol per dare a lui morte, il modo è queſto
Di deſtar tutto il volgo a nuovo ſdegno.
*Per.* Ch'io di lui cerchi sol per dargli morte
Alcun non sa. *Med.* può rieſcir l'impreſa;
Ed allor l' opra tua per ogni lingua
Paleſe ſi farà. *Per.* ſe mi rieſce,
Nulla ho più che temere. eſtinto lui,
Sarà eſtinto ogn' ardir, tronca ogni ſpeme
Ne i cor del volgo; anzi queſt'opra iſteſſa,
Come a ſoffrirla fia coſtretto, fia
Pur coſtretto a lodarla. *Med.* Chi per tema
E' forzato a lodar, la ſteſſa tema
A colui, che lodò, rende nimico.
Ma chi a l'onor di vera lode aſpira,
Vuol le lodi del cor non de la voce.
*Per.* La vera lode non fra regii tetti,
Ma fra povere caſe ha ſol ricetto.
L'impero, ove non lice oltra l'oneſto,
E' una vil ſervitù; più che un' impero.
Far debbe il Re ciò che gli giova e piace:
L'amor del ſangue, la pietà, la fede
Son private virtù. pur ch'io dia morte
Al mio Rivale, e in man lo ſcettro io fermi,

Mi dia biaſmo ogni lingua; eſca da queſti
Tetti fede, e pietà. ne l' aſpre guerre,
Ov' io ſudai per acquiſtarmi un Soglio,
Non provai tanti riſchi e tanti affanni
Quanti ora in pace. e ſempre ho da ſerbarmi
Un ſoſpetto crudel, che il cor mi roda?
Ah non fia ver. fia il mio nimico ucciſo.
Qual terra è sì lontana, ove non giunga
Il braccio mio, la mia poſſanza? e poi,
Se la forza non val, l' arte mi vaglia.

*Med.* Con quali inganni, e con qual arte aſcoſa
Eſſo avvolger potrai ne le tue reti?

*Per.* Sparger farò, che chi d' Eeta ſcende,
Meco ſarà di queſto Regno a parte.
Ciò far mi puote il popol tutto amico,
Che nel ſangue d' Eeta il Regno vuole.
La ſpeme del regnar farà, che Medo
Cada ne i lacci; e dove ſpera onori,
Avrà ſupplicj, e troverà la morte.

*Med.* Ciò far non puote il popol tutto amico;
Anzi un tal tradimento eſſo ti puote
Far più nimico, ed infiammare a l'armi.

*Per.* Le mentite promeſſe, i finti doni,
Che col manto del ver tutti potranno
Conciliar gli ſpiriti inquieti,
Publici fieno; e ignoto il tradimento,

Che

Che recar mi potria danno e vergogna.
*Med.* Ma sì sciocco e' sarà, che presti fede
A l' offerta del dono, e di Medea
Figlio si scopra, e ne l' agguato inciampi?
*Per.* Credula cosa è la speranza; aggiugni,
Ch' in basso stato ei giace; che al paterno
Regno d' Atene il suo fratel Teseo
Maggior d' età successe; ei perciò debbe
Povero errar: la povertade istessa
Credulo lo farà. *Med.* del male il tempo
E' medicina. il tempo a gl' infelici
Far può talor la povertà men grave.
*Per.* Lieve è soffrir per brieve tempo il male,
Ma prolungato è troppo acerbo. io voglio
In ogni modo il sangue suo; vo' in calma
Porre il timor, che m' appresenta ognora
A la mente agitata orride forme.
*Med.* E come mai turbar ponno cotanto
Il tuo spirito invitto i sogni vani?
*Per.* Ascolta e inorridisci. appena chiusi
Ebbi poc' anzi a leggier sonno i lumi,
Che stuolo io scorsi di guerrieri armati
Inondar questa Reggia, e minaccioso
Sparger morte e terror. dinanzi a tutti
Era un Garzon, che al nobil volto, ai panni
Duce parea de la feroce schiera.

Questi,

Questi, pien d' ira, il duro brando arruota
Fra le mie guardie, e in un momento al suolo
Tutte le stende. io privo di difesa
Cerco fuggir; ma il vincitor superbo
Mi segue e incalza, e il piè col piè mi preme;
Poi steso un braccio nel canuto crine,
Ratto lo afferra: indi con l' altro alzata
Alteramente la fulminea spada,
Dice fremendo: il tuo fratel tradito
Questo ti manda; e quì vibrato il ferro,
Dal busto esangue mi divide il capo.
Io di freddo sudor bagnato il volto
Destaimi allora, ed ancor desto io vidi
Aggirarmisi intorno ombre mortali.

*Med.* Tu dunque temi un'ombra? un'ombra alfine,
Che par portento, ed in effetto è nulla.

*Per.* Segui ad udirmi. non so come, preso
Dopo brev' ora ancor dal sonno io fui;
Ed ecco il suolo orribilmente s' apre,
E disdegnoso il mio Fratel m' appare
Da voragin profonda. avea la faccia
Squallida e mesta; avea ferito il petto,
E quindi esciva a larga vena il sangue.
In me girò fosco lo sguardo, e poi
Sciolse le labra in queste voci. iniquo,
Fratel non ti dirò, che non lo fosti,

Ma

Ma iniquo moſtro; il tempo è giunto, in cui
Tutte io veggia adempir le mie vendette,
E in cui tratto io ti veggia al negro Averno
Tra l' Erinni e le Sfingi. il vaſto Regno,
Che a me rubbaſti, e che al mio ſangue uſurpi,
Perderai con la vita; nè più altero,
Come finor, del non tuo Soglio andrai.
Sparve ciò detto, e mi ſvegliai tremando.
Or queſto, ch' io non ſo, ſe dir mi deggia
Sogno, o pur viſion, così mi turba,
Ch' io voglio or or co' fidi miei Miniſtri
Stringer conſiglio, e ritentare ogn' arte,
Onde più agevolmente il mio nimico
Reſti ingannato, e fra l' inſidie io 'l colga.
E' meglio eſſer crudel, ch' eſſere eſpoſto
A l' altrui crudeltà; pur che ſi ſalvi
La poſſanza, e lo ſcettro, il tutto lice.

## SCENA III.

*Medea ſola.*

AH voglia il Ciel, che non ſien vani i ſogni,
E ne ſien l' arti ſue. ma tu che penſi?
Che più far puoi? qual mai partito or prendi,
Infelice Medea? l' amato Figlio

A l'empie frodi è del Tiranno esposto;
Nè vietar tu lo puoi, che nulla puoi
Contro lui sì possente. eterni Numi,
Se a voi cal l'innocenza, e se volgete
Unqua sovra gli afflitti occhio pietoso,
Difendetemi il Figlio; o s' è ne' fati,
Che per man di quest'empio ei morir deggia;
A sì fiero dolor non mi serbate.
Ahi qual timore il sen m'agghiaccia. parmi
Già di vedere il mio Figliuolo in preda
De' suoi nimici, e già superbo ir Perse
De la sua morte. oh Dei! perchè non manca,
Ove manca virtù, forza e potere?
E perchè mai, per qual destino ingiusto
Non è forza e poter, dov' è virtude?
Che così allor sarebbe aperto il varco
Quì nel Mondo intristito a le bell'opre,
E si porrebbe a i gran delitti il freno.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

*Anceo e Medo.*

*Anc.* O d' Eeta e d' Egeo nipote e figlio,
Alfin ti diede il Ciel mirar presente
Quell' altera Città, di cui pur fosti
Tanto bramoso. hai gia veduti i templi,
I bei palagi, e le turrite mura,
Che sì la fan sovra tutt' altre adorna.
Or siamo entro la Reggia, ove da prima
Il tuo grand' Avo ebbe l' impero, e dove
Fu dal fratel barbaramente ucciso.
Io qui condotto, che le guance ancora
Non mi fiorian di tenerella piuma,
Servii due Soli, e riconosco il loco.
Qui del giusto Avo tuo l' ingiusta morte
Dei vendicar. or tempo è di consiglio,
Or d' accingersi è tempo a l'alta impresa
Con franco ardire, poi che a tal siam giunti,
Che d' opra solo, e non d' indugio è d' uopo.

*Med.*

*Med.* O caro amico, o mio fedele Anceo,
Ben veggo ognora a manifesti segni
Quale è l'amor, che per me nutri in seno.
Io ti dirò ciò che or diviso, e quando
Mal m'apponessi, il mio consiglio ammenda,
E a voglia tua mi reggi. ottimo io stimo
Celarmi a tutti, e benchè in questa Reggia
Mi giuri Ermete inviolabil fede,
Non esser troppo credulo; che spesso,
In cangiando Signor si cangia fede,
E sotto il velo d'un lodato affetto
Talor s'asconde un traditore. in tanto
Spiar potrem ciò che si faccia in corte,
Ed aspettar l'occasion, che certo
Sì difficile impresa a lieto fine
Sola può trar. l'Occasione, Amico,
E' il Nume più propizio a l'opre umane.

*Anc.* Il celarsi ad Ermete a me rassembra
Poco sano consiglio. ei fu d'Eeta
Antico servo, e serba ancora in petto
Per l'antico suo Re l'usata fede.
Or come puoi temer, che pur ne avesti
Sì certe prove? e che non fece Ermete
Per porti in Trono, e per salvar tua vita
Da le insidie di Perse? ei da pria tutto
Ti fece amico accortamente il volgo;

Poscia

Poſcia quando egli vide il fier Tiranno
D' atroce ſdegno, e mille frodi armato
Contro di te; perchè non foſſi preda
De l' empio ſuo furore, egli t' iſtruſſe
Per replicate lettere, e per meſſi
Con ſomma cura a tanto affar traſcelti;
Si che fuggir poteſti da' ſuoi lacci
Laſciando Atene, e in varie parti errando.
Senza di lui, tu già ſareſti a Perſe
Caduto in mano, e ſanguinoſa morte
Chiuſi avrebbe i tuoi giorni. a lui ti ſcopri,
E quel vano timor ſgombra dal core,
Che a te fa torto, e la ſua fede oltraggia.

*Med.* Tutto è ben vero; ma il fondar ſua ſpeme,
Più che in proprio valor, ne l' altrui forza,
Non è penſier di generoſa mente.

*Anc.* Ora comprendo il tuo parlar. d' Ermete
Già timor non ti prende: a lui tu ſdegni
Tutta dover la tua vendetta e 'l Soglio.
Ma raro avvien, che diſcoſceſa balza
Altri poſſa ſalir, quando da l' alto
Non aiti i ſuoi paſſi amica deſtra.
Bello è il valor per chi n' ha l' alma ornata;
Ma per alzarti a sì ſublime loco
Senza eſterno favor nulla non giova.
E vaglia il ver: ſe ti naſcondi a lui

Sofferto

Sofferto abbiam, per quà venire, in darno
Travaglioſo cammin, lunghe fatiche;
Che ſenza ſuo ſoccorſo il tuo diſegno
Rieſcir non potrà. ſol puote alzarti
Il favor de la plebe al Soglio avito;
Sol da i cenni d' Ermete il volgo pende:
Se a lui ti celi, ogni ſperanza è a terra.
*Med.* Oh come è grato a l' alma mia vederti
Del mio ben sì bramoſo! io, s' al Ciel piace,
Potrò ſalir del mio grand' Avo il Soglio,
Signor ſarò di molte genti, e pure
Un cor non troverò, che mi ſia mai,
Come queſto cor tuo, fido e ſincero.
Mio caro Anceo, quanto è difficil coſa
Un Amico acquiſtar! s' acquiſtan Regni
Co i teſori e con l' arme, e non s' acquiſta
Co i teſori e con l' arme un' uom che t' ami.
E pur chi regna, e d' un amico è privo,
E' quaſi nave, che ſi crede a l' onde
Senza vela e Nocchier. *Anc.* coſi ti doni
Propizio il Ciel, che tue vendette compia,
E di ſerto Real ti cinga il crine,
Com' io ſarò, qual ti fui ſempre, amico.
Ma laſciam ciò. prima di tutto a Ermete,
Com' anzi io ti dicea, fuor d' ogni dubbio
Scoprir ti dei. ne l' altrui man t' affida,

E raf-

E raffrena il tu' ardir. d' animo grande
Segno è l' ardir; ma fuor di tempo usato,
Esce in follia. debbe avvenir che Perse
Chiegga di te; tu fingi patria e nome:
E' bel pensier, come pur or m' hai detto
Il fingerti Ippotene. intanto Ermete
Le soppresse faville in vasta fiamma
Farà scoppiar. *Med.* tu ben ragioni, Anceo,
E prontamente il tuo volere io seguo.
Ma voi beati e sommi Dei, che questo
Afflitto Regno avete in cura, tutti
Con fausti augurj or m' accogliete. a voi
Ricorro, ed in voi spero, e voi mi date
Dopo tanto soffrir vita migliore.
E tu nobil Città, che più non merti
D' empio Tiran la violenza e 'l giogo;
E tu Casa real, dove empiamente
Del legittimo Re fu sparso il sangue;
S' io ti vengo a purgar, deh non far mai,
Che quinci io parta invendicato o infame.
Ombra del mio grand' Avo, che quì forse
Odi mie voci, e qui d' intorno giri,
E mi desti a vendetta; ecco io m' accingo
Al gran cimento. or tu nel volgo ispira
Sensi di fede, e in me valore e senno:
E se stringo il tuo Scettro in me rinova

I tuoi ſanti coſtumi, e fa che ſplenda
La tua virtù nel tuo Nipote in terra.
*Anc.* Oh ſacri accenti, oh di ſublime ſpirto
Degno deſio! gli eterni Dei felice
Impongan fine a l' opra tua; che lieta
Queſta Città fia che riſorga, e viva
Sotto l' aureo tuo freno il ſecol d' oro.
*Med.* Se mai potrò sì bel penſier . . . *Anc.* ma taci;
Ch' io veggo un' uom, che a queſta parte move,
E par che volga a i tardi paſſi al volto
Alti penſieri. a lui potremo intanto
Chieder d' Ermete; ma con ſenno ed arte;
Ch' ei ſcopir non ci poſſa: il ſenno e l' arte,
Quando a tempo s' adopri, ſuol mai ſempre
Guidare a fine i più dubbioſi eventi.

## SCENA II.

*Ermete, e detti.*

*Erm.* NUove ritenta il fier Tiranno inſidie
Contro il ſangue d' Eeta. ma cotanto
Nel favor de gli Dei ſpero, che a vuoto
Non andrà l' opra mia . . . ma chi vegg' io?
Son due ſtranieri. O Foraſtier chi ſiete?
E qual deſtino in queſto ſuol vi guida?
*Anc.* Nati noi ſiam là vè feconda i campi

Con

Con rapid' onde il faretrato Arasse
Di stirpe non oscura. Il saggio Ermete
Serve, come c' è noto, in questa Corte,
E di lui ricerchiamo. *Erm.* a lui vi stringe
Vincol di sangue, o d' amicizia? *Anc.* a noi
Stretto è di sangue; e tu, Signor cortese,
N' addita il modo, onde possiam con lui
Parlar per poco. *Erm.* io te l' addito: Ermete
L' hai qui presente, e quel, cui cerchi, io sono.
Parla, che vuoi? *Anc.* sì ch' io 'l ravviso; è desso,
E' desso, Amico, io non m' inganno: è desso,
Benchè l' età l' abbia mutato in viso.
Più non si finga. or ti sovviene, Ermete,
Di quell' Anceo, che Giovinetto in Corte
Allor servì, che il grand' Eeta al Regno
D' Aria sedea? *Erm.* me ne ricordo ancora.
*Anc.* Mira se in me il ravvisi: io sono Anceo.
*Erm.* Tu dunque Anceo? benchè già fatto adulto
Ti riconosco. oh qual diletto io sento
Nel rivederti! a chi fra gli empj vive,
Come è soave il riveder gli amici!
Ma da quel tempo, oh quanto mai diversa
E' questa Corte! oh quanto mai cangiata
E' la Reggia, e il Governo! in su questi occhi
Mi si rinnova, al rammentarlo, il pianto.
Col nostro buon Signor giustizia è morta,

Morta è ogn'altra virtù; sol ricovrossi
Ogni nera empietà di Perse al fianco.
Ah fuggi, Anceo, la scelerata Reggia
E il Re crudel; di ciò che brami, e fuggi.
Son passati i begli anni; a tempo mio
Sollevavansi i buoni, or son depressi;
E s'innalzano i rei. *Anc.* ma tu che abborri
I vizj altrui, quì pur tra i vizj alberghi?
*Erm.* Entro a placido porto indarno tenta
Ire il Nocchier, se il vuol fortuna in mare.
Allor che Perse al non suo Trono ascese;
Perch' ei sapea, ch' io era accetto al volgo,
E ch'io volgeva a senno mio lor voglie,
Mi tenne a la sua Corte, avendo speme,
Che mia fe variando, a lui sol fido
Ne acchetassi i tumulti. io, ch' era astretto
Da più forte ragion, star ci dovei;
Benchè amor di congiunti, amor di pace
Mi chiamasse a la Patria. *Anc.* e qual ragione
Ti trattenne a la Corte? *Erm.* ora non lice
Tutto svelar; ma s'ancor sente il Cielo
Qualche pietà de gl'innocenti afflitti,
Potrai veder ciò che può fede e amore.
*Anc.* Tuttochè tue parole oscure sieno;
Pure io t'intendo: e già mostrato altrui
Hai di fede e d' amor mirabil prove.

*Erm.*

*Erm.* Che vuoi tu dir? *Anc.* te lo dirò; che tempo
Ora non è di gir tracciando enigmi.
Questi, ch' è quì presente, (alcun non ci ode)
E' il nipote d' Eeta; è Medo; è quegli
Che dovrà vendicar l'onta de l' Avo
*Erm.* Deh che mi narri! *Med.* io Medo sono; io sono
Quel che tutto a te dee; quel che salvasti
Da tante insidie; e quel cui cerchi al fine
Del tradito tuo Re ripor sul Trono.
*Erm.* E ciò fia ver? *Med.* ten faran certo queste
Vergate di tua man lettere, in cui
Tutti un giorno vedranno a chiare note
Quanto festi per me. lascia, che intanto
Su la tua fronte un dolce bacio imprima.
*Erm.* E' vero, è vero: io già non sogno; io veggo
Il mio Signor; quel che bramai sì a lungo
E' quì presente. ah qual letizia inonda
Tutto il mio petto! ah che mostrar mia gioja
Mal poss' io con parole! *Anc.* uguale, amico,
Le parole talor fan di se mostra
In chi t' odia, in chi t' ama: altronde è d' uopo
Che da parole argomentar tua gioja.
*Erm.* O Medo o Medo . . . ah l' allegrezza estrema
Omai trabocca, e in lagrime si scioglie.
Qual nel mirarti mi ritorna al core
Dolce e trista memoria, ond' io ne sento

Dolore in uno, e compiacenza! allora
Che il tuo grand' Avo al destin cesse, il seno
Trafitto avendo dal fraterno ferro,
Di pianto i lumi, e pien di morte il volto
La man mi strinse, e fra i sospir mi disse;
Io muojo Ermete; e il mio morir non fora
Grave così; se gir potessi a l' ombre
Con la speranza di vedere un giorno
La mia vendetta. in te si puote, Amico,
Molto sperar: del pargoletto Medo
Abbi memoria, e quella fede istessa,
Che a me serbasti, al mio Nipote or serba.
Volea più dir; ma gli troncò la Parca
Le parole e la vita. *Med.* ah taci, Ermete;
Che col tuo favellar l' alma mi struggi.
Mostrato hai ben quanto tu fosti, e quanto
Fido al tuo Rege, e a me pietoso or sei.
Ma compi l' opra; e di maturo senno
Arma giovane età, che ancor non puote
Antiveder ciò che le noccia o giovi.
*Erm.* Tu devi oprar, che mai sospetto in Perse
Di te non cada: a me si lasci il resto.
Finger ti puoi, se mal non penso, il Figlio
Del Re Creonte, e dir c' hai Medo ucciso
Per vendicar l' onta de' tuoi. l' inganno
Secondar ti saprò. le antiche offese

Pon

Pon di tua Madre . . . *Med.* il tutto intesi; e appunto
Venne anche a me questo pensiero istesso,
E ad Anceo ne fei motto. *Anc.* ecco i soldati
Di Perse avvicinar. *Med.* m' agita l' alma
Disdegno e orror nel rimirarlo. iniquo
Ladron crudele! *Anc.* ah gl' impeti raffrena
Del tuo cor generoso; e fa che mai
Non traspajano in volto.

## SCENA III.

*Perse e detti.*

*Erm.* ALto Monarca;
Ben sì può dir, che a te guerreggi ognora
Favorevole il Fato. il sen ti colma
Fortuna de' suoi doni; estinto al suolo
Per valor di costui Medo si giace.
*Per.* Che narri, Ermete! e chi se' tu? *Med.* son Figlio
Del Re Creonte. *Per.* e tu versasti il sangue
Del mio nimico? or mi racconta il come,
Il quando, la cagion . . . ma tu ti turbi;
E impallidisci? *Erm.* invitto Re, qual tema
Ne' tuoi nimici moverai, se tanto
Gli amici turba il tuo regale aspetto?
*Per.* Parla senza timor. *Anc.* mal si nasconde

L' interno ſdegno. *Med.* il gran Giaſon, che noto,
Sire, a te ſia per tante chiare impreſe,
Stanco alſin di Medea chieſe a mio Padre
Glauce in conſorte; ei la conceſſe, e toſto
Con grandezza real nozze ſolenni
Celebrarſi in Corinto. allor Medea
Celando il fiero ſdegno, e amor fingendo
Verſo mio Padre e la novella Spoſa,
(Penſamento infernal!) fece lor dono
D' aurea corona e d' aureo manto. entrambi,
Creduli troppo, ornar le membra e il crine
De la veſte e del ſerto; e lor s' appreſe
Sì ardente foco, che in un tratto eſtinti
Cader li fe; poſcia difuſo e ſparſo
Per la Caſa real, tutta in brev' ora
L' arſe e diſtruſſe. io, che bambino in faſce
Era fuor del palagio, tra i congiunti
Sol non reſtai del vaſto incendio in preda;
Che volle il Cielo in me ſerbar chi feſſe
De la morte de' miei giuſta vendetta.
Crebbero gli anni; e in me con gli anni crebbe
Un ardente deſio, che verſo Atene,
Ove col Figlio ſuo la mia nimica
Soggiorno avea, mi traſſe alfin. là giunto
Tanto oprai, tanto finſi; che il ſuo Medo
Mi feci amico. or col preteſto un giorno

Di

Di cotal ſagrificio, io lo conduſſi
Ove d' orride piante orrido ſorge
Annoſo boſco. in mezzo al boſco s' apre
Un largo piano, ove s' ammette il Sole,
Loco adatto a pugnar. quivi io mi fermo;
Poſcia a lui dico: ecco alfin giunto il tempo
In cui ſi compia il ſagrificio mio:
Simular più non deggio; a te ſia noto,
Che Ippotene è il mio nome, e che in te voglio
De l'onta di Medea prender la pena.
Turboſſi alquanto al mio parlar; ma poi
Traſſe ardito la ſpada, e in un baleno
Fummo a le mani. con riguardo ed arte
Pria ci andammo a ferir: n' eſciron vuoti
I primi colpi. ei più veloce al petto
La punta mi drizzò; corſi al riparo,
E da me la riſpinſi; e con tal forza,
Ch' ei mi moſtrò ſenza difeſa il fianco.
Corro toſto a l' offeſa: entra il mio ferro
Ov' è l' adito aperto, e fa nel ſeno
Del mio nimico ampia ferita: ond' egli
Fremendo di furor, più che mai fiero,
Quaſi Leon, che del ſuo ſangue aſperſo
Tutto ſi mira, a me ſi volge; e m' alza
Un fendente a due mani, cui ſe preſto
Non fuggìa con un ſalto, or le mie membra

Gia-

Giacerien ſul terreno eſca gradita
A gli augelli del Ciel . poi ch' egli vede
Gir vano il colpo, aggiugne foco a l'ira,
E con forza maggior tutto abbandona
Il corpo ſu la ſpada ; ond' egli tratto
Dal proprio peſo a terra cadde. in terra
Diè gran percoſſa, e la percoſſa accrebbe
La ſua ferita : ei pur riſorſe ; io 'l capo
Gli fendei d' un roveſcio, e impallidito
Ricadendo a' miei piedi immobil giacque.
*Per.* Mi ſareſti, Ippotene, oſpite grato
Come Figlio di Re; ma più lo ſei
Per sì nobile impreſa : e a te mi ſtringi
D'obligo tal, che dal mio cor giammai
Cancellar non potrallo ombra d'oblio.
Ma dimmi ancor dove poi giſti, e come
In Ebbattana or ſei. *Med.* partii d' Atene
Teſeo temendo, che vendetta al certo
Voluto avria del ſuo Fratello ucciſo:
E tratto dal deſio di gir vagando
Molto errai, molto vidi. infine io giunſi
Del mare Ircano a la ſiniſtra riva:
Mi diedi a l'onde, e in ben munita nave
Gran tratto ne traſcorſi : avverſi fiati
Speſſo al noſtro cammin fecer contraſto.
Ma mentre un giorno andiam radendo il lito,

Quaſi

Quasi l'ultimo dì trovammo. il mare
Era tranquillo, e 'l Ciel sereno e queto
Si specchiava nel mar: quando in quell' ora
Che il Sol verso occidente inchina i rai,
Ecco biancheggiar l' onde, e fieri venti
Mover guerra a la nave: oscuri nembi
Fremon per l' aria, e versano da l' alto
Grandine e pioggia: orrida notte ingombra
Gli occhi al Nocchier, sì che dubbioso ei pende,
Nè sa che far: tutto minaccia, tutto
Spira morte ed orror: gli stessi lampi
Ne mostran solo con infausta luce
I nostri danni: il combattuto pino
Or s' inalza a le stelle, ed ora cade
Da le stelle a gli abissi. oppressi e stanchi
Fra l' onde errammo sin che l' Alba apparve,
Che sul mar ricondusse amica e lieta
Lo splendore e la calma. incerto lume
Si vide appena, che scorgemmo il suolo
A noi vicin: co i pochi remi, avanzo
De l' orribil procella, al lido giunse
L' afflitto abete: io scendo tosto, e chieggio
Quale è il paese, e da qual gente è colto;
E tratto da' vaghezza, e più dal grido,
Che già di tuo valore empie la terra,
Da questo mio Fedele accompagnato

In

In Ebbattana io venni ; e ſon felice,
Poi che ſon non diſcaro a Re sì grande.
*Per.* Mi ſei caro, Ippotene: il tuo periglio
Fu per me fortunato, ſe a me diede
Un sì nobile amico . io però voglio,
Che la morte di Medo altrui celata
Per qualche giorno ſia . ſcoprir ti puoi
Come Figliuol del Re Creonte; il reſto
Stia pur ſopito. in quelle ſtanze or vanne,
Ch' uopo avrai di ripoſo, e teco venga
Il tuo Fedel. ( tu qui rimanti, Ermete.)
E voi Guardie il ſeguite : e alcun non oſi
Parlar di ciò che udì; ſe far non vuole
Di ſe paſto a le fiere. *Med.* i cenni tuoi
Compier m' è gloria : di colui, che ucciſi,
Da me non uſcirà, fin che a te piaccia,
Motto o parola. ( a un animo ſincero
Quanto è mai grave il ſimular bugiardo.) *ad Anceo.*

## SCENA IV.

*Perſe Ermete.*

*Per.* GRan coſe ei reca; e per ciò appunto io temo
Ch' egli non menta; e che di Medo ad arte
Ei ſi finga ucciſor con la ſperanza

D'un

D' un largo premio, e del reale affetto.
Ma s' io pur regno, e se non regno indarno,
Queste arti sue mi fien palesi. a prova
Mal sa regger l'inganno: in mille guise
L'assalirò, fin ch'io ne tragga il vero.
*Erm.* Lungi il sospetto. e come mai per brama
Di ricchi doni ei mentirà; se a tutti
Ignoto è pur, che tu vuoi Medo estinto?
E qual altra ragion mover ti puote
A temer d' un inganno? è sì gran cosa
L' uccider Medo? aveva ei forse allora
I Satelliti arcieri? o v' eran forse
Schiere in quel bosco a sua difesa armate?
Il dar morte ad un tale, e in un tal caso,
Non è tant' ardua impresa; e se cercasti
Ch'ei fosse ucciso, e se, per quanto hai fatto,
Tutto van riescì, fu sol, perch' egli
Si seppe a te celar; poi non è nuovo,
Che un sol uom di valore ottenga quello,
Che possanza di Re mai non ottenne.
Se sotto il braccio tuo non cadde, ei cadde
Sotto quel d' Ippotene, e a te il delitto
Ei risparmiò d' uccidere il Nipote:
Nè puoi temer. quell'indole sì bella,
Quell'alterezza di sembiante mostra,
Che ingannar non ti può per vil desìo

Di

Di ricchezze e di premj, e ch' ei discende
Da progenie real. Sire, discaccia
Questo vano sospetto: ora dir puoi,
Ch' è sicuro il tuo Trono; e che lo scettro
Hai d'Ebbattana in mano; ora la plebe
Sarà delusa, e deporrà l' orgoglio.

*Per.* Molto credulo sei. *Erm.* s' io non avessi
Col Forastier pria favellato a lungo,
Ne vorrei dubitar: scoprir tentai
Con gli artificj, ch' usano le Corti,
Il suo pensier; nè mai scopersi in lui
Dopo molte ricerche ombra di frode.

*Per.* S' estinto è Medo, io son felice; e giunsi
Ov' altro più non fa mestier, che senno.
Prima per la Città la morte sua
Divulgherassi: ciò far puote a molti
Lasciar l'ardire. a mille stragi intanto
Darò principio, e scemerò lor forze.
Vedrai sotto le scuri i più superbi
Cader sovente; in vece loro i rei
Di delitto mortal, gli esuli tutti
Richiamerò; che da me vita e stato
Riconoscendo, a me soggetti e fidi
Accresceranno il mio poter. ciò fia
Al tuo silenzio e a la tua fe commesso.
Questa è l' arte de i Re; questa è la strada

Di

Di farsi grande, e di serbarsi il Regno. *parte.*

*Erm.* Barbari sensi! e di sì infami voglie
Mi vuol ministro; ma fra poco, io spero,
Che ministro sarò de la sua morte.
E' tempo omai, che s' alzi Medo al Trono;
Che da peste sì ria purghisi il Mondo;
Ch' Aria si sciolga; e che respiri alfine
Questo popolo afflitto. io spero a l'opra
Propizio il fin; che veglieran mai sempre
Tutti nel Cielo a favor nostro i Dei.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

*Leucippo Medea.*

*Leuc.* MA che t' avvenne? e perchè mai t' aggiri
Sì furiosa per la Reggia? il passo
Per poco affrena, e dà riposo al piede,
Se non al cor. *Med.* fermianci pur, fermianci;
Che dovunque m' aggiri, io nulla trovo
Che dia tregua al dolor. barbare stelle,
Non vi bastava il mio gravoso affanno,
Il mio lungo soffrir; che voi trovate
Nova cagion di tormentarmi il core.
*Leuc.* Ma che t'avvenne? *Med.* a te pur anche è ignoto,
Come sia giunto in questa Corte il Figlio
Del Re Creonte? *Leuc.* e che perciò? *Med.* vaneggi?
Non vedi tu, se non se' cieco in tutto,
Il periglio in cui siam? non ti rammenta,
Che la Sorella e 'l Genitor gli uccisi?

Ch'

Ch' egli è di me, del ſangue mio nimico?
Da lui già Perſe avrà ſcoperto, ahi laſſa,
Ove Medo ſi cela; ed omai teſi
Gli avran fors' anco inevitabil lacci.
Deſtino ingiuſto, empio Deſtin! mio Figlio
Dovrà morire; e il Parricida infame
Viver, regnar: dovranno andare inulte
Frode, empietà, ſcelerità; ma ſenno,
Ma giuſtizia e valor nel Figlio mio
Perir dovran. voi difenſor del giuſto
Numi immortali, or non armate il braccio?
Qual vi prende ſtupor? che non volgete
Tutti i fulmini voſtri al ſen di Perſe?

*Leuc.* Medea, t' accheta; e non voler gittarti
Così toſto a gli eſtremi: il pianto affrena,
E queſti vani e inutili lamenti.
Che più direſti, s' il tuo Medo (i Dei
Scaccin da lui sì mal felici augurj)
Dinanzi a gli occhi or ti vedeſſi eſtinto?
L' eſſer giunto Ippotene è mal sì grande?
Nol può qui forſe aver condotto il caſo,
O 'l deſio di vagar? tu Figlia, omai
Ne' tuoi timori il buon diſcorſo affondi.

*Med.* Che *caſo*? che *deſio*? queſta tua fredda
Immobil tempra il mio timor deride
Di ragione apparente al queto lume?

Penſa ch' egli è nimico; aggiungi a queſto
Le promeſſe di Perſe a chi gli ſcopre
Ove Medo s' occulti; e vedi poi
Se ſia folle il timor. ---- ma perchè teco
Mi perdo in ciance? a riparar ſi corra
L' imminente ruina: ogni momento
Periglioſo è per noi. *Leuc.* ferma; ove vai?
*Med.* Spero far sì, che ſia Ippotene ucciſo;
Già il Ciel benigno un provido conſiglio
Al mio cor ſuggerì. *Leuc.* ferma ti dico:
E qual conſiglio? *Med.* e tu m' arreſti ancora?
E non mi laſcierai? *Leuc.* mirami al ſuolo:
Pel mio lungo ſervir, per la mia fede,
Per queſte amare lagrime, ch' io ſpargo,
A me paleſa il tuo penſier. ſon io
Cosi vile appo te, che nulla curi
Queſti miei prieghi, e 'l parer mio diſpregi?
Ma ſe il mio pianto, i prieghi miei non ponno
Da te grazia impetrar, l' impetri almeno
Solo il penſar, che un ſubito conſiglio
Saggio è di raro; e che la via, per cui
L'uom ſalir crede ad un felice ſtato,
Talor lo guida ad un contrario fine.
*Med.* Sorgi, non irritarmi; a le noſtr' opre
Sorte è compagna, ove Giuſtizia è duce.
*Leuc* Figlia t' inganni; che la Sorte ſpeſſo

Lungi

Lungi ſta da Giuſtizia. ah forſe forſe
Ove credi ſalvarlo, il Figlio uccidi.
Vedimi ancora a' piedi tuoi. *Med.* tu ſei
Troppo importuno. io vò narrare a Perſe . . .
Ma s' appreſſan le guardie; ecco il Tiranno.
*Leuc.* Quinci fuggiam; ch' in altro loco il tutto
Mi narrerai. *Med.* ſeco mi laſcia, e parti.
*Leuc.* Ma vorrai tu .. *Med.* parti ti dico. *Leuc.* o Numi,
Conſigliatela or voi; voi cura abbiate,
Che sè non perda, o non tradiſca il Figlio.

## SCENA II.

*Medea Perſe.*

*Med.* FErmati, o Re. *Per.* da me che vuoi? *Med.* ti deggio
Coſa narrar, che molto importa. in queſta
Reggia v' è chi t' inſidia, e mal ſicuro
Scorgo il tuo Trono e la tua vita. *Per.* or toſto
Fammi paleſe il perglioſo arcano.
In chi ſi cela il traditor? *Med.* m' aſcolta.
Mentr' io poc' anzi a la mia Diva offria
Poveri sì, ma pur graditi onori;
E per la tua ſalvezza incenſi e prieghi
Volgeva al Ciel; tremendi ſegni io vidi.
Come ſolea, pura e ſerena in alto

La fiamma non salì; nè luminosa
Fiammeggiò di bel foco un biondo crine;
Ma nera e incerta a la sacr' ara intorno
Gì serpeggiando; e co' suoi flutti il loco
Ingombrò d' atro fummo, e tinta poi
Di verdi note e di color sanguigno
In un momento si disciolse e sparve.
Ma ciò che dissi è poco. allor che il ferro
Su la vittima cadde, al primo colpo
Non giacque al suol; ma pria di sangue asperse
Il divin Simulacro, e con l'acciajo
Fitto nel collo, e con muggiti orrendi
Fuggì lontan dal venerando altare;
Sin che a gran pena, e con più fieri stridi
Versò l' alma sdegnata. a mostri tali
Io rinovo i miei voti; e sotto i piedi
Tremar mi sento a lunghe scosse il suolo:
Indi scoppia un gran tuono; e ignota voce
In questi accenti a me favella; " a Perse,
" Donna, dirai, che la sua vita è in rischio,
" E che sotto Ippoten Medo s' asconde.
Tacque ciò detto: io di te venni in traccia
Per narrarti ogni cosa. un segno è questo
Che sei caro a gli Dei; che il Ciel ti vuole
Ancor vivo, ancor Rege. ora usar sappi
Di tanto dono e di tua sorte: uccidi

Il

Il mentito Ippotene; e fa che ſia
Terribil ſempre a' tuoi nemici eſempio.

## SCENA III.

*Perſe ſolo.*

CHe inteſi mai? deh qual ſoſpetto ingombra
Tutto il mio core! ---- " in Ippotene adunque
„ Medo s' aſconde, e la mia vita è in riſchio.
Lo dice il Ciel! ---- ma crederai tu Perſe
A i detti di coſtei? ------ ma il Ciel con noi
Tal commercio aver può? ---- ma perchè mai
Dovrà coſtei mentir? ciò co' miei ſogni
Troppo confronta, e mi ſi deſta in core
Un inſolito orror. ------ chiunque ſia
Debbe morire il Foraſtiero: intanto
Avranno fin con la ſua morte almeno
Queſti novi ſoſpetti.

## SCENA IV.

*Perſe Ermete.*

*Per.* ERmete, appunto
Giugni opportuno. *Erm.* e che m'imponi? *Per.* a morte
Toſto ſia tratto il Foraſtier. *Erm.* (che ſento?)

Come Signor? questa mercè tu dai
A chi t' onora, e i tuoi nemici uccide?
Questa è la Fè, che a gli Ospiti si serba?
Ma qual ragion ti move a ciò? *Per.* sospetto.
*Erm.* E tu lo vuoi, per un sospetto, estinto,
Che pur vano esser può? *Per.* ma se nol fosse,
Per sempre io son perduto: ove si tratta
De la vita e del Regno; un Re, ch'è saggio,
Mai non teme abbastanza. *Erm.* un Re, ch'è saggio,
Non dee per un sospetto essere ingiusto.
*Per.* V'è chi m' afferma, " che mia vita è in rischio,
„ E che sotto Ippoten Medo s' asconde:
E non fia giusta la sua morte? *Erm.* (oh Numi!)
E creder lo potrai? ma qual cagione
Può condur Medo in questa Reggia? forse
La vendetta de l' Avo. e tu non vedi,
Ch' uom non s' accinge a sì sublimi imprese
Senza il favor di schiere armate? or dove
Son gli eserciti suoi? povero, solo,
Da un sol amico accompagnato ei giunge . . .
*Per.* Benche povero e solo, ei mi potrebbe
Rapir lo scettro: amico a Medo è il volgo;
E tu ben sai, che nulla importa o poco
In ricchezza d' amor penuria d' oro.
*Erm.* Dunque se a lui cotanto amico è il volgo,
Che fa qui neghittoso? e perchè mai

Dassi

Daſſi egli ſteſſo al ſuo Rivale in preda?
Perchè più toſto in minaccioſo aſpetto
Del ſuo popolo duce, ora non viene
Ad aſſalire, a depredar la Reggia?
Ah Signor generoſo, ah non far mai,
Che per sì van ſoſpetto a morte vada
Il fedele Ippotene, unico avanzo
De i gran Re di Corinto. *Per.* indarno prieghi;
Che nel mio petto ho ſtabilita omai
La ſentenza fatal. *Erm.* ſoſpendi ancora
Per poco almen; ch' io ti prometto in brieve
Certo riſcontro aver di lui. *Per.* ch' è queſta
Inopportuna tua pietà? che nuovo
E' queſto tuo per lo Straniere affetto?
*Erm.* Per lo Straniere? ah tu, Signor, non vedi
In qual mar di perigli or ti conduca
La morte di coſtui. ſe coſtui muore,
Mille diſcorſi il popolo inquieto
Ne formerà. per la Città s' è ſparſo
Ch' egli ſia giunto; or ſe tu'l danni a morte,
Che ſi dirà? non mancherà chi penſi,
Ch' abbia tu Medo in Ippotene ucciſo;
E allora ſei perduto; o almeno almeno
La regia vita a gran periglio eſponi.
Deh ne gli animi lor d'odio e di ſdegno
Non deſtar novi ſemi: or non è tempo

Di condannarlo; pria ſcoprir ſi tenti
Se ſia Medo o Ippotene; e ſe ſi ſcopre,
Che Medo ei ſia, danniſi allor; ma in guiſa
Che ſia al popolo ignota: a ciò ſon pronto
Col conſiglio e con l' opra: avraſſi modo
Di far ch' ei muoja occultamente; a noi
E' agevol tutto, ov' è prudenza. aſcolta
Il mio conſiglio, e non ſeguir sì toſto
Gl' impeti d' un ſoſpetto. allor che un' alma
Da paſſion vien combattuta, è cieca
Al ſuo miglior; che troppo foſco velo
S' oppone a gli occhi, e l' intelletto adombra.

*Per.* Or taci, Ermete; e perch' Ermete ſei
Tanto baſti e non più. ne le mie ſtanze
Io vò fra tanto, e ne trarrò conſiglio
Degno di me. per voi ſi guardi, Amici,
Che del Palagio il Foraſtier non eſca.
Ah perverſo Deſtin! quanto a me coſta
Di ſoſpetti e d' affanni il Regno mio!

## SCENA V.

*Ermete ſolo.*

OH me infelice! oh mie fatiche vane!
Oh mie vane ſperanze! ecco caduto

Ogni

Ogni noſtro edificio. ma chi mai
Avrà ſcoperto un sì celato arcano?
Tanto mi giunſe il fulmine improviſo,
Che trar con arte dal Tiran non ſeppi
Chi foſſe autor del ſuo ſoſpetto. --- intanto
Che far ſi può? che mai riſolvi, Ermete?
Non diſperiam. --- mentre il Tiran di morte
Tra ſe conſulta, ſi diſcopra al volgo
Che giunto è Medo, e ch'il vuol Perſe eſtinto;
S'impugnin l'arme, e ſi difenda il giuſto.
Colui, che ha tempo e tempo aſpetta, il perde.
Più non ſi badi; a la ſua vita omai
Altro ſcampo io non veggo. il nobil colpo
Scocchiamo alfin. non ci abbandoni, o Numi,
Voſtro favor: voi mi guardate or Medo
Da l'ire di queſt'empio; or ne la plebe
Fede e pietà per voi s' aggiunga, e toſto
Rompo ogn' indugio, e vincitor ritorno.

## SCENA VI.

*Anceo Ermete.*

*Anc.* Ove sì frettoloſo? *Erm.* a ſalvar Medo.
*Anc.* Deh che mai gli ſovraſta? *Erm.* iniqua morte.
*Anc.* Oh Dio! perchè? *Erm.* per un ſoſpetto. *Anc.* e quale?

*Erm.*

*Erm.* Che Ippotene ei si finga, e Medo sia;
*Anc.* Ma che far pensi? *Erm.* uccidere il Tiranno,
Volgendo contra lui l' ire del volgo.
Di Medo intanto abbi tu cura, e digli;
Che, per minaccie o per lusinghe, mai
L' esser suo non disveli. --- ma tu piangi?
Non dubitar; rasciuga il pianto, Anceo;
Che la vittoria a me predice il core;
E raro avvien, ch' irato il Cielo atterri
Opra qua giù, cui la Giustizia eresse.

## SCENA VII.

*Anceo, poi Medo.*

*Anc.* DUnque Medo è in periglio? ----- Ermete vuole
Sollevar contro Perse il popol tutto;
Ma ciò non basta: avvenir può che tardo
Giunga il soccorso. assicurar fa d' uopo
La vita de l' Amico. ----- io già non temo,
Pur che di Medo la salvezza accerti,
Espor me stesso a volontaria morte.
Oh me beato, se potrò morendo
Dar d' amicizia un non volgare esempio!
Si tronchi ogni dimora: arride Giove
A i pensier generosi. *Med.* Anceo, t' arresta:

Ove

Ove Anceo ſenza Medo? *Anc.* amico, taci,
Ah taci il nome tuo; troppo fatale
Queſto nome è per te. *Med.* qui noi ſiam ſoli.
*Anc.* Ma sì lontano e ſolitario loco
Eſſer non puote, ove il Tiran non oda;
Che a ſuo voler fin l' inſenſate mura
Hanno orecchi e parole. ah tu non ſai
Qual minacci al tuo capo alta ruina
Sorte crudel: de' tuoi pietoſi inganni
Già l' occhiuto ſoſpetto al Re t' accuſa.
*Med.* Ohimè che aſcolto! *Anc.* il vero aſcolti. *Med.* oh ſtelle!
Dunque fia ver, che la vendetta mia,
Sì lungamente meditata, alfine
Cada in un punto, e contra me ſi volga?
Dunque fia ver, che del Fratel tradito
Goda il Tiranno impunemente il Regno?
Ah no; ſia ciò che puote: io corro toſto
Con queſta ſpada a trapaſſargli il ſeno.
*Anc.* Deh qual novo furor? *Med.* degno è il furore
Del mio deſtin: non mi ſi neghi, amico,
Tentar l' ultima via; già ſon perduto;
Già vuol Perſe il mio ſangue: unica ſpeme
A i diſperati è il non ſperar ſalute.
*Anc.* Così certa hai la morte .... *Med.* io non la temo,
Pur che ſia glorioſa. e dovrò dunque
Sotto il braccio plebeo cader più toſto

D' un

D' un Carnefice infame? e ſtarò cheto?
E ripoſato aſpetterò la ſcure?
Ceſſi Dio tal vergogna; e forſe forſe
In tutto non andrà l' ombra de l' Avo
Invendicata: e ſe pur muojo; almeno
Chiudo i miei dì con generoſo fine.
*Anc.* Ah ti raffrena. in queſto modo è certa
La tua caduta: ove ſe acqueti l' ire,
Hai che ſperar. già il tuo fedele Ermete
Sveglia il popolo a l' armi: e pria che ſcenda
La ſentenza crudel ſovra il tuo capo,
Spera eſſer pronto a tua difeſa. *Med.* e s' egli
Non giunge a tempo? *Anc.* allor s' adopri Anceo.
Penſato ho già ciò che far debbo; e ſpero,
Che non fia vano un mio penſier. *Med.* ma come?
E che far vuoi? *Anc.* non ricercar più oltre;
T' affida a me. già non t' è ignota, amico,
La mia fede il mio core. oh ſe m' è dato
Sottrarre a reo deſtin vita sì cara,
Chi di me più felice? a finger ſegui
Che la Patria è Corinto, ch' Ippotene
E' il nome tuo . . . . ma che vuol dir quel pianto?
Perchè ti turbi? *Med.* ah ſe ſapeſſi, Anceo,
Di quai le tue parole aſpre ferite
Mi trapaſſino il cor: penſando, oh Dio,
Che forſe andrà (ma nol conſenta il Cielo)

Sen-

Senza mercede il tuo ſincero affetto.
*Anc.* Non pianger più : de l'amor mio non chieggo
Altra mercè, che l'amor tuo: mi fora
Il vederti men triſto ampia mercede.
Fa ſembiante miglior: preſſo il Tiranno
Puote accuſarti il tuo dolore iſteſſo.
Ogni moto, ogn'indizio in queſto caſo
Cagion di morte eſſer ti può: fa d'uopo
D'ardir, di ſenno, e di franchezza : un volto
Attriſtito e dolente altri fè reo.
Moſtra la tua virtù : virtù più bella
S'inalza ſopra ciò, che noi chiamiamo
Diſventura e travaglio. *Med.* oh ſe mai giungo
Al Trono . . . *Anc.* ma partiam ; ch'in queſto loco
Può arrivar chi ne veggia ; e molto giova,
Che non ſiam viſti a ragionare inſieme.
*Med.* Pronto io ti ſeguo; in più celata parte
Parlar potremo. o mio fedele Anceo,
Quanto ti deggio ! in sì dubbioſo ſtato
Senza di te che far potrei? tu Giove,
Dammi ſorte miglior, che la deſio
Sol per dar degno premio a tanta fede.

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

*Perse Oronte.*

*Per.* PEnſai, riſolſi : ognor mi creſce in ſeno
Il rio ſoſpetto, che m' opprime e ſtrugge.
Debbe morir. ben quando pria lo vidi
Impallidì ; che mal naſcoſe il volto
Ciò che volgeva il cor: ma quel pallore
Interpretollo il troppo accorto Ermete
Siccome figlio di riſpetto ; ed era
L' accuſator d' un tradimento orrendo.
Io temo io temo, che coſtui pur anco
Non congiuri a' miei danni. ma fra poco
Deluſo ei fia, che per occulta ſtrada
Anch' ei cadrà, ſe a me poter non manca.
*Oron.* Io ſempre, o Sire, ne temei ; ch'Ermete
Troppo al popolo è caro; il popol troppo
A te nimico. tu ben ſai che il volgo

Da per ſe nulla ardiſce, e nulla puote,
Se non v'è chi lo guidi. ora coſtui
Deſtar potrebbe incendio tal, che in breve
Saliria fino al Soglio. s' egli cade
Non hai più che temer : la plebe inſana
Non fia che trovi in chi fondar ſua ſpeme,
Nè tenterà sì temeraria impreſa.
*Per.* Oronte, ben ragioni. io ſaprò poſcia
Come regnare, e mantenermi il Soglio.
De la plebe infedel gl' inganni e l' ire
Con non molto ſudor ſciogliere ſi ponno
Da chi può dar le pene e i premj; e altrove,
Seminando le gare, alzando queſti,
Quei deprimendo, e rivolgendo in altri
L' odio del Re, diſtrarre i cori. in queſta
Guiſa gli animi lor fan tra lor guerra,
E laſcian pace a chi governa. intanto
Con gravi peſi, e con mentite o vere
Colpe accreſcendo a noi poſſanza ed oro,
Il loro ardir s' opprimerà. ſe ſpirto
Sorgerà generoſo, onde ſi poſſa
Per noi temer di qualche danno; un finto
Se gli apponga delitto, e a morte vada.
Se ſorgerà un poſſente; a la ſua vita
Tanti lacci s' ordiſcano, ch' ei creda.
Dal benefico Rege averla in dono :

Onde a me debitor tutto ſe ſteſſo
Uſi in mio prò. ſi ſerberan le leggi
Sol per dare a chi m' odia o pene o morte,
E vita a chi mi giova. in ſomma ogn' arte
Adoprerò: troppo ſofferſi omai
Di riſchi e di ſoſpetto. in queſto modo
Regnando, troverò forſe quel bene,
Che già ſperai; ma poi cercato ho indarno.

*Oron.* Da sì alti penſier, da tanto ſenno
Si vede ben, che a dominar ſei nato.
Fremano pure i tuoi nimici; al fine
Vincerà la tua mente ogni lor opra.

*Per.* Or s' incominci. a te commetto, Oronte,
Il Foraſtiero: a la prigion lo traggi
Del Palagio reale: ei colà muoja,
E ſeco il ſuo Fedel. publica morte,
Perch' altri aveſſe, onde temer mio braccio,
Lor dar potrei; ma repentino ſdegno
Ciò mover può nel popolo; e in coſtoro
Paventar molto a parer mio ſi debbe
L' impeto ardente e il ſubito furore.
Perciò ſparger dovrai, che occultamente
Partito è già del Re Creonte il Figlio:
Nè alcun de la mia Corte oſi dir mai,
Ch' io l' abbia morto, ſe la vita ha in pregio.

SCE-

## S C E N A  I I.

*Anceo e detti.*

*Per.* OR vanne, Oronte; i due Stranieri uccidi:
Pronto eseguisci, e non frappor dimora.
*Anc.* Ohimè che sento? *Oron.* ad ubbidirti io volo.
*Anc.* Sospendi, o Re, la tua sentenza; io vengo
Medo a scoprir: troppo ho taciuto; or sappi,
Che uccidendo Ippotene, ingiusto sei.
*Oron.* Che mai dirà? *Per.* s'ascolti pur. *Oron.* costui
Fole ordirà per ingannarti. *Per.* è vano,
Che di ciò prenda cura. or tu favella.
*Anc.* Ippotene è innocente: in Ippotene
Medo non è. *Per.* pur Ippotene è reo,
Benche Medo ei non fosse. *Anc.* e come? *Per.* solo
L' aversi finto l'uccisor di Medo,
Reo non lo fa? tu muovi a sdegno e a riso.
Perchè mentire? un tradimento infame
S' asconde quì. ma tu, bugiardo, ardisci
A l' aspetto di Perse ornar menzogne?
*Anc.* Odimi, Sire; e frena l'ira intanto.
Medo tu cerchi: egli è trovato; ei stesso
Il dovuto castigo a prender viene;
Che Medo io sono; io quel cui cerchi; io quegli
Che Ippotene ingannò. disse Ippotene,

Che per l'onta de' ſuoi Medo egli uccife :
Ma di mentir già non credeva. aſcolta
Iſtoria ſtrana. egli in Atene giunſe
Per far crudele di Medea vendetta.
Agelao di Polinnio unito m'era
Di tanta fede e di sì puro affetto,
Che più ſtretta amiſtà Grecia non vide.
Coſtui, che ſapea ben quanto nimico
Al ſangue di Medea foſſe Ippotene,
(Cui ben conobbe, poichè il vide altrove)
Per trar me di periglio, e sè d' affanno,
Finſe il mio nome; onde creduto Medo,
Venne poi ſeco a ſingolar battaglia,
E vi reſtò miſeramente ucciſo.
Partì lieto Ippoten, ch' ebbe per certa
La morte mia; pianſi io l' amico; al fine
Anch' io partii per gir vagando; e 'l caſo
Fe, ch'io veniſſi a la medeſma nave,
Ove pur era il mio nemico; ond' io
Per fuggir riſchio, e per ſeguir viaggio,
Mi finſi Anceo. ſotto mentito nome
Seco io trattai, ſeco io fui ſpeſſo; e tanta
Scoperſi allor nel petto ſuo virtude,
Ch' anche ad amarlo incominciai. gran parte
De' ſuoi detti era Medo; e a me narrava,
Come da lui fu guerreggiato e ucciſo.

Av-

Avvenne alfin, che orribile procella
Ci ſpinſe a le tue rive : ei bramò toſto
Di veder la tua Corte e la tua Reggia:
M'invitò ſeco, ed afferrai la ſorte,
Che sì propizia Occaſion m' offerſe.
Qui ſeco io giunſi; e ſe a me pur non era
Tanto avverſo il Deſtin, tentato avrei
Farmi Re d'Aria, e te balzar del Trono.
Or qual delitto è in Ippotene? or dove
E' il tradimento, ond' egli è reo di morte?
E' mia la colpa: io ſono il reo. deh, Sire,
Non far, che pera un innocente, e ſeco
Tanto valor: benchè nimico io l' amo.
Sol Medo ha da morir; mentì ſol Medo;
Sol Medo è 'l delinquente. or ſe morendo
Sa pagare il ſuo fallo, altri nol paghi.
*Perſe in diſparte.)* Che dici Oronte? *Oron.* Il mio conſiglio è, Sire,
Ch' ambo li danni; e che non preſti fede
A i detti di coſtui. s' ambo gli uccidi,
In un di queſti il tuo Rivale uccidi:
Che ſe un ſol more, avvenir può che viva
Chi brami eſtinto. l' accortezza Greca
A chi nota non è? coſtui veggendo
Già sè dannato a irreparabil morte,
Con mendicate favole procura

Salvar l'Amico; e salva forse in lui
Chi vaglia un giorno ad usurparti il Soglio.
*Per.* Ben parli, Oronte: or posso dir ch' alfine
Ho Medo in mio poter. certo ei s'asconde
In un de' due. più non istiasi a bada:
Sian colà tratti, e 'l mio voler s'adempia.

## SCENA III.

*Anceo Oronte.*

*Anc.* E Che fia d' Ippotene? il tuo Signore
L' assolse ancor? conobbe ancor, che ingiusto
Fora il punir chi non ha colpa? ah dillo,
Non mel celar. ben son felice appieno,
Se vo a gli Elisi con l'altero pregio
D' aver salvato un mio nimico stesso,
Perchè innocente. io morirò; ma cara
La morte mi sarà: viva Ippotene,
E per me viva; e viva sempre in lui
La sua virtude e la memoria mia.
*Oron.* Diè il mio Signor giusta sentenza, e degna
Di quel candido amor, ch'a lui ti stringe.
*Anc.* Beato me! dunque l' amico è salvo;
Salvo è Ippoten. non cangerei mia morte
Col Regno istesso. omai discenda il ferro

Ven-

Vendicator de la reale offesa
Sovra il mio capo. ah non s' indugi; venga,
Venga il supplicio: io sol desio quel colpo,
Che di fama immortale orni il mio fine,
E la mia fede . . . (ah ch'il soverchio affetto
Mi potrebbe tradir;) più non si tardi;
Trammi d' impaccio, e al mio destin mi guida.
*Oron.* Tu ci verrai; ma non già solo. *Anc.* e come?
Ci son forse altri rei? *Oron.* mal non t' apponi.
Verrà teco Ippotene; anch'egli è reo:
Ned è ragion, che quel soave laccio,
Ch' in voi strinse amicizia, or morte sciolga.
Morrete entrambi, e ne gli Elisi ancora,
Fra l' ombre de gli Eroi, n' andrete alteri
Di sì bella amistà. *Anc.* Dei! questa dunque
La giusta è poi del tuo Signor sentenza?
Morrà Ippoten? che me condanni è dritto;
Ma egli in che peccò? folle ben fui
A sperar da un Tiranno un' opra giusta.
Oh mostro di barbarie! oh scelerato!
Morir debbe Ippotene? ah ch' io mi struggo;
Già m' uccide il dolor: se non t' affretti,
L' onor de la mia morte or ti si toglie.
Infelice Ippotene! ed è pur vero,
Che tu vittima sei de l'altrui rabbia?
E 'l Ciel lo vede, e lo comporta, e ancora

De le folgori sue non s' arma Giove?
Me avventurato, se la morte mia
Dava a te vita; e s' avveniva un giorno,
Che la Fortuna ti colmasse il grembo
Di ricchezze e di fregj; onde allor dolce
Mia rimembranza ti pungesse il core,
E dicessi fra te; questo è suo dono.

*Oron.* Omai cessi il gracchiar. tosto, soldati,
Si disarmi costui. *Anc.* potrei mostrarti
Ciò che far possa un disperato ardire,
Pria di cedere il ferro: ma che giova?
Ciò non salva Ippotene. *Oron.* ora vien meco.

*Anc.* Ma dove? *Oron.* ad Ippotene; indi sarai
Condotto seco a l' ultimo tuo fato.

*Anc.* Deh pria di lui m' uccidi, io te ne priego:
Se ferisci il suo petto anzi ch' io mora,
Sarà breve il piacer del nostro sangue,
Ch' ambi cadremo ad un sol colpo estinti.

## SCENA IV.

*Medea Leucippo.*

*Med.* Vedi, Leucippo; se 'l desir non erra,
Quei fia certo Ippoten: l' inganno mio
Vano non riescì; certo è Ippotene,

Ch'

Ch' or vien tratto a morir . vadanmi pure
Intorno al crine i trionfali allori,
Ch' io son vittrice, e la vittoria è degna
D' ammirabil trofeo. già di Creonte
L' iniqua stirpe ho discipata, ed oggi
Veggo in costui le mie vendette estreme.
Tolgo al Figlio un nimico, e fo sicuri
I giorni suoi da i preparati inganni;
Che Perse, a me credendo, uccider crede
In Ippotene il suo Rival. son giunta
Ove più nulla ho da temer : sarei
Quasi felice, s' or del Figlio avessi
Qualche novella. al fin respiro, alfine
Incomincio a sperar. ciò mi promette
Felici eventi. eterni Dei del Cielo,
Non sien vani i presagj. *Leuc.* ah Figlia, Figlia,
Ne' fausti casi insuperbir non dessi,
Perch' è troppo infedel l' aura del Fato.
Quando avversa è Fortuna, il saggio spera;
Quando prospera, teme: il buon nocchiero
Benche il Cielo è seren, teme procella.
Ah voglia Dio, ch' ove ti credi in alto,
Non sia caduta in più profondo orrore.
*Med.* Ma quai detti son questi? a che amareggi
Breve piacer, che peregrino or giunge
A questo uso al dolor misero petto?

Mi voi ſempre infelice? *Leuc.* anz' io ti bramo
Ogni gioja, ogni ben; ma grate al Cielo
Non fur mai tai vendette. *Med.* a ciò mi ſpinſe,
Più che amor di vendetta, amor di Figlio;
E queſto amor debb' eſſer grato al Cielo,
Perchè vien da Natura. *Leuc.* al Cielo è noto,
Quanto gran parte in ciò v' ebbe vendetta:
Ei che vide il tuo core, ei ti perdoni.
Medea, Medea, quel tuo furor natìo,
Quel tuo ſpirito ardente a che da prima
Non t' ha condotto? e vuol condurti ancora,
Se non apprendi a raffrenar gli affetti.
Chi non impara a queſta ſcuola, è vano
Ch' egli ſperi a ſuoi giorni altro che guai.
Ma qual gente s' appreſſa? ſon quei forſe,
Che traſcinano a morte il Foraſtiero.
Sfortunato Ippotene! *Med.* O Dio! qual nuova
Sconoſciuta pietà m' agita il ſeno!

## SCENA V.

*Anceo, Medo, detti e Oronte*
*con ſeguito di Soldati.*

*Anc.* Tu lo diceſti, io lo temei, che a tempo (*in diſparte*
Ei giunto non ſaria: rieſcì vano

Ancora

Ancora un mio disegno; or sei perduto.

*Medo.* Per me tu piangi Anceo? con questo pianto,
Nato da la tua fe, duol tu m' aggiungi
Al martir de la morte. ah lascia, lascia,
Che pianga io solo; io per cui solo or sei
Di sì fiero destin misera preda.

*Mede.* Ohime, che veggio? --- ohime, Leucippo --- il Figlio
Il Figlio mio .... *Leuc.* che sarà mai? *Mede* nol vedi?

*Leuc.* Lasso, che miro! *Med* io l' ho dannato a morte.

*Medo.* Ma come qui mia Madre! e perchè mai
In quegli arnesi? ah mi mancava, o Numi,
In quest' ora fatal di dolce Madre
L' affanno ancora . or che farò? *Mede.* mio Figlio...
Più regger non mi posso. *Medo.* ah tu sostienla,
Tu che senti pietà de' nostri mali.
Madre, torna in te stessa, e pria ch' io parta
Dammi l' ultimo addio: Madre, son questi
I conforti amorevoli e soavi,
Ch' in punto sì crudel porgi al tuo Figlio?
Anceo, tu mi consola; e tu, Custode,
Se valser mai fra gl' inimici i prieghi
Di moribondo prigionier, ritarda,
Ritarda ancor la frettolosa gita,
E non voler, che la mia Madre io lasci
In simil guisa, in tale stato; o almeno
Passami il core in questo loco istesso.

Dim-

Dimmi, caro Leucippo, è viva ancora
La Madre mia? s'ella ancor vive, oh quanto
Mi fia men grave il mio morir! ma s'ella
Solo per mia cagion di vita è priva,
La morte mi sarà di tanta pena,
Ch'io morrò mille volte anzi ch' io mora.

*Leuc.* Vedi, che già rinvien. *Medo.* Madre... *Mede.* tu senti
Di me pietà, di me ch'oggi ti fui
Nemica, anzi che Madre? io t'ho tradito,
Io son che ti condanna, io che t'uccide:
E non ti scuoti, e non impugni un ferro
Contro il mio seno; anzi mi chiami Madre?
Anzi lagrime spargi? io fui ch'in Perse
Destai sospetto; io gli ho scoperto, io sola,
Che tu sei Medo. il mio delitto atroce
Fa che lavi il mio sangue: in me tua Madre
Già non è più; sì dolce nome io stessa
A me rapii; sol mi restò l'orrendo
Di tua nimica. or che più tardi adunque?
In me vendica pur l' enorme fallo,
Che difesa non ha. se tu nol fai,
Io lo farò; che per sì nera colpa
Odiosa è la luce a gli occhi miei.

*Medo.* Ma non intendo. *Leuc.* ella, Signor, (la doglia
M'opprime sì, che favellar non posso)
Ella, Signor, credendoti Ippotene,

E

E temendo in te ſteſſo il tuo nimico,
Per ſalvar te bramoſa di tua morte,
Diſſe al Re, ch' eri Medo; onde lei fece
Spietata la pietà, cruda l'amore.

*Anc.* Quanto mal vedi o providenza umana!

*Oron.* Tardar ne giova per udirli, e tutto
Far noto al Re. *Mede.* deggio morir. lo chiede
L'empia tua morte, e'l noſtro Fato avverſo.
Lo vuole il Fato, che ci ha tolta omai
De le noſtre vendette ogni ſperanza;
Quella ſperanza, che ſin or mi tenne,
Sol per tuo danno, in queſta vita amara,
E' ſpenta alfin. la morte tua lo vuole,
Di cui ſon fatta ( a rammentarlo io gelo)
Lo ſtrumento infelice. ah non ſi dica,
Che, chi uccider ti ſeppe , al Mondo ſpiri.
Non lo ſoffre il mio fallo, che pur ſempre
Stariami a lato , e moſtrerebbe a l'alma
La terribil ſua faccia: onde mi fora
Ben peggior de l'Inferno il giorno e il Sole.

*Medo.* Lungi per Dio da la tua mente , lungi
Così tetro penſier . frena i lamenti ,
E non far sì, ch' il dolor mio s'accreſca
Col timor di tua morte : in parte lieto
Fra l'Ombre andrò, ſe a novi dì ti ſerbi.
Qual fallo hai tu ne la mia morte, ond' abbia

Tanto

Tanto orror di te ſteſſa? in queſto caſo
Dee mirarſi il voler più che l'effetto.
Non piaceva al Deſtin, che d' Aria il Regno
Io poſſedeſſi, e mi voleva eſtinto:
Se ciò per te non m'accadea, per altri
Ben mi fora accaduto: in neſſun modo
Cancellar ſi potea mai quella legge,
Che ſcriſſe in marmo inviolabil Fato.
Deh per pietà, con miglior volto invece,
Cara mia Madre, l'alma mia conſola,
Che per doppio dolor vacilla e langue;
Veggendo te da tal affanno oppreſſa,
Veggendo Anceo ſol per me tratto a morte.

*Anc.* Amico --- (oh Dio! che mi ſi ſtrugge il core)
Non t'increſca di me, ſe non increſce
Di me a me ſteſſo. tu con queſti accenti
Offendi troppo il mio ſeguace affetto.
Debbo io morir, ſe mori tu: quand' anche
Io foſſi aſſolto, non vorrei che Averno
Scompagnato da te vedeſſe Anceo.

*Leuc.* Oh bella fede! e permettete, o Dei,
Che virtù così rara il mondo perda?

*Mede.* Ah non vietarmi, o Figliuol mio, la morte.
Odi il tuo Amico? ei benchè foſſe aſſolto
Ti ſeguirebbe; e vincerà l' Amico
Una Madre in amor? nò non ſia vero.

Teco

Teco io morrò; teco io sarò fra i ciechi
Di Stige alberghi: io scorgerò tuoi passi
Per le tenebre eterne: io fra gli spettri
Precederò: t'ammanserò l' Erinni,
Le Serpi, il Can; perchè, fra lor passando,
La gradita ombra tua non soffra oltraggio.
Tutto io farò, purch' io sia teco, o Figlio.
Ma che? cerco la morte, e l' ho vicina;
Che Perse stesso, in questo punto acerbo
Per me troppo crudel, fatto pietoso
M' apresterà ciò che desio. non sono
Io forse sua nemica? io non son forse
L' odiata Medea? non son tua Madre?
Non bramò sempre il sangue mio? m'attendi
Su la riva di Stige una brev' ora,
Ch' io verrò tosto, e varcheremo insieme.

*Medo.* O Ciel, che ascolto? io mi credea, ch' ei fosse
Vago sol di mia morte. e che far puote
Contro di lui, contro il real suo scettro
Una femmina imbelle in questo stato,
Perch' ei la danni? ah veggo ben, che mai
Non è sazio di sangue un Re Tiranno.

*Oron.* O là più non si tardi: è tempo alfine,
Ch' il comando real per me si compia.
Parte di voi qui resti, ed abbia cura, *(in disparte ai Soldati.*
Che quel Vecchio e Costei non ci s' involi.

*Medo.*

*Medo.* Madre, io vado a morir. l'anima mia
Afflitta pende in queſto duro iſtante,
Che ancor non ſa, qual mai deſtin ti aſpetti.
Ma s'è propizio, e 'l voglia il Ciel; ſe Perſe
Non ti condanna, ah vivi pur: d'un Figlio
Queſto è l'ultimo priego. abbi tu a core,
Se l'altrui crudeltà pur non tel vieta,
Di ſeppellir le noſtre membra eſtinte;
E fa che me, fa ch' il mio dolce amico
Un rogo ſolo, un ſol ſepolcro accoglia.
*Mede.* Ch'io viva, Figlio mio? ben ti prometto
Tutto tentar, perchè s'adempia, oh Dio!
L'ultimo tuo voler. ma giuſto è poi,
Ch' io ſteſſa di mia man, s' ei non mi danna,
Il fallo mio con la mia morte ammendi.
Tu vai, Figlio, a morir. barbaro Perſe!
Spietati Numi! ah barbara e ſpietata
Sola ſei tu, che tu tradiſti il Figlio.
*Oron.* Ancor ſi bada? *Medo.* o cara Madre, addio.
Io parto, addio. *Mede.* mio Figlio, addio. fra poco
Ci rivedrem ne l'Erebo. Leucippo,
Chi provò mai più tormentoſo affanno?
*Medo.* O fido Anceo, chi la ſoccorre? addio.

SCE.

## SCENA VI.

*Medea Leucippo.*

*Mede.* E Vivo? e ſpiro? e nel ſupremo addio
Non m' uccide il dolor? ---- chi mi rapiſce
Al mio delitto? ah che l'orribil crine
Tutto dentro il mio ſen versò Megera,
Anzi tutto l' Inferno. ---- chi di voi,
Chi per pietà porge a la deſtra un ferro,
Ond' io piombi a gli abiſſi, c' han più grato,
A paragon del fallo mio, l' aſpetto?
Furie, che m'agitate, eravi poco,
Per farmi empia a baſtanza, avere ucciſo
Di propria man due pargoletti Figli,
Che Medo ancor per me volete eſtinto?
Il mio buon Medo, l'unica mia ſpeme,
Che, s'io non era, avrebbe aſceſo il Trono,
E vendicato il mio gran Padre. ---- ah troppo
Era io felice, ſe potea vederlo,
Caro a i ſudditi ſuoi, regnar tranquillo,
Scacciare i vizj, e richiamar le leggi,
Che l' altrui tirannia tiene in eſiglio.
Fido Leucippo mio, quanto era meglio
Staman, quand' io volea con quella ſpada

Ucci-

Uccider Perſe, al mio furor laſciarmi;
Che morta l'Alba m'avria viſta, ed ora
Non mi vedria sì sfortunata il Sole.

*Leuc.* Deh riedi in te, Medea. vile è quell'alma,
Che morte brama per fuggir tormento.
Sol d'alma grande è 'l ſoſtenere i colpi
De l'irata Fortuna: e la Coſtanza
Ogni ſtral, ch' ella avventa, atterra e frange.
Se tu ben miri, involontario errore
Non fa l'uom ſcelerato: iniqua Sorte
Ben ti fè ſventurata ed infelice,
Empia non già. deh a viver penſa, e t'arma
Di fortezza, e di ſenno; di fortezza
Per guerreggiare il tuo Deſtin; di ſenno
Per ſalvar la tua vita. in te non debbe
Perſe or nulla temer; nè fia ch' e' vieti
A te il partir; purchè t'adopri in guiſa....

*Mede.* Viver? partir? ma tu, Leucippo, hai core
Di conſigliar ciò, cui penſando, io tremo?
Or ch' il mio Figlio, amato Figlio! è in preda
De' ſuoi Nemici; or che ſul capo forſe
Gli ſta librato il ſanguinoſo acciajo,
Che ſcende or forſe, io già lo veggo; ahi viſta!
E il capo gli recide; a me che fui
Sola di ciò cagione, ora ſi tratta
Di viver, di partir? la vita omai

Non

Non la vò, non la curo, e non la merto.
Si vada a Perſe; egli a me ſola appreſti
Qualunque mai più fier tormento in terra
Inventò Tirannia; che s'ei voleſſe
Serbarmi in vita a mio dolore eterno,
Sarà deluſo. ampio è 'l cammin di Morte;
Pur s' anco foſſe inoſpitale, ignoto,
Lo correrei, lo troverei; ſe nullo,
Per punir la mia colpa, io lo farei.
Morrò, morrò; ma pria gli eſtremi uffici
Rendanſi al Figlio e a l' innocente Amico:
Opra acerba per me; ma pur dovuta
Ad una Madre, a l'altrui fede, a un Figlio.
Ciò da Perſe s'impetri; e fia sì iniquo,
Che voglia incrudelir fin con gli eſtinti?
Empio fia sì, ch'un infelice rogo,
Ch' una piccola foſſa anche lor nieghi?
Ciò mi reſta a compir: Soldati, io ſteſſa
Vengo al Re volontaria; io vi precedo;
Morte io desìo. ſe'l mio Deſtin perverſo
Trionfato ha di me, Morte il derida,
Nè vada più de le mie pene altero.

*Leuc.* Povera Madre! ah che mi niega il core
Le parole a la lingua, e 'l pianto a gli occhi,
Per ſoverchio dolor fatto di pietra.

# ATTO QUINTO.

## SCENA I.

*Perse Medea e Leucippo.*

*Per.* QUanti nemici in un ſol giorno io ſcopro!
Quanti lacci a me teſi ! e quanti orditi
M'erano inganni! in Ippoten ſi cela
Medo ; io 'l condanno, e per ſalvarlo, Anceo
Medo ſi finge; e tu pure empia Donna,
Obbrobrio eterno del real mio ſangue,
Con queſto vecchio ſotto finte inſegne
Tradir mi vuoi. ma tu tradiſti in vece
Il Figlio tuo; ben degna pena al fallo,
Ma non baſtante ad appagar mio ſdegno.
Morrete entrambi, e fia la voſtra morte
Qual ſi conviene a un tal delitto, a Perſe.
*Med.* Ben degna io ſon d'ogni ſupplicio. ah venga
Perſe la morte mia : purga la terra
Da sì crudele abominevol moſtro.

Sono

Sono in odio a me ſteſſa. il fallo mio
Mi latra orribilmente intorno al core,
E a gli occhi miei (ſpettacolo funeſto)
Moſtra il Figliuol ſol per mia colpa ucciſo.
Ah perverſo Deſtin, così dovea
Medo perir! così doveva io farmi
Traditrice del Figlio e di me ſteſſa!
Bramo io la morte, e te la chieggio: ſolo,
Poichè tutto m'hai tolto, a me concedi,
Se mai valſe appo te priego nimico,
Picciolo rogo e povero ſepolcro;
Onde il mio Medo, e 'l ſuo fedele Anceo
Abbian gli ultimi officj, e con dovuta
Bell'opra di pietà loro io dia tomba.
Non mi negar quelle infelici ſpoglie,
Non mi negar quel d'un'ingiuſta morte,
E di tua crudeltà miſero avanzo.
Oh moſtro di barbarie! --- il Figlio mio
M' hai ſaputo rapir. ---- deh mi perdona
Queſto sfogo innocente; afflitta Madre,
Ch' il proprio Figlio trucidar ſi vede,
In ciò merta pietà: ma non la merta
In altra guiſa una perverſa Madre,
Che tradir lo potè. lor ſepoltura
Dammi, Signor; poi mi condanna a quante
Sa mai fierezze immaginar penſiero,

Che mi si denno. ---- ecco a' tuoi piè Medea,
Che per questa real destra, per queste
Reali insegne a renderle ti priega
Quei corpi estinti, in cui tu più non hai,
Ma sol Morte ha ragion; non far che giaccia
Senza onor di sepolcro un Real germe,
Un tuo Nipote. ah l'ira tua non varchi
Il confin di lor vita, e non si miri
Sin tra i morti infierir. *Per.* nulla si nieghi
A te, Medea: ben di mercè se' degna:
Chiedi sepolcro a que' due corpi estinti,
Sepolcro avran; ma qual si debbe a loro.
Di feroci mastin, te spettatrice,
Nel famelico ventre abbian la tomba.

*Leuc.* Oh vecchiezza infelice a che se' giunta!

*Per.* Nè più gracchiar; che la sentenza mia
Irrevocabilmente ho nel cor fissa.

*Med.* Ah scelerato! e fia ch'io taccia, e fia
Che adesso non ti chiami il peggior mostro,
Che da sue fauci vomitasse Averno?
Qual Tesifone mai, qual così orrenda
Pensò mai crudeltà? tutte in te solo
Dite adunò l'empie sue furie, e tutti
Tutti i Tiranni in feritade hai vinti.
Vedesti, iniquo, il tuo Rivale ucciso ----
Ucciso il Figlio mio: Medea vedesti

Avvi-

Avvilita a tuoi piè: mi vedrai pure
Sì rimirar (con qual sembiante, oh Dio!)
Del trafitto suo corpo il fiero scempio:
Ma lungamente non andrai superbo
Di tue felicità. ----- Figliuolo, Amico,
Mal fortunati! di rabbiosi cani
La vostra fredda salma infame preda
Esser dovrà. --- la terra il sente e 'l Cielo;
E la terra non s'apre, e 'l Ciel non fulmina.
Ombre care onorate, ah se non posso
Darvi sepolcro, ora accogliete in vece
Questi ardenti sospir, questo mio pianto.
Ma tu crudel, non mi negare almeno
Lo scempio stesso, e non vietar, che Amico,
Madre, Figliuol lo stesso ventre chiuda;
Se la tua tirannia pur non t' insegna
Fare empietà, che la pietà somigli.

*Leuc.* Piangerebbe a tai voci un cor di sasso.

*Med.* Ma lassa! e che mai priego? io Figlio, e Amico
Seppi tradir: fui la cagione io sola
Di lor barbara morte: e pregar oso
Con lor comune il mio sepolcro? ah quella
Che perder li potè, merta sepolcro
Solo di perfidissima nemica,
Non d' amica e di Madre. oh mia fortuna!
Oh mio cieco furor! tu mi traesti

A sì orribile eccesso, e d'un tal mostro
Gli esponesti a lo sdegno. *Per.* or cessi al fine
Sì nojoso garrir: troppo ho sofferto.
Femina iniqua, in questo stato ancora
M' osi insultar. ma che più tarda Oronte?
Qual dimora importuna? ---- io de gli uccisi
Qualche novella impaziente attendo -----
S' il desìo non m'inganna, eccolo appunto,
Ch' a me s'affretta. *Med.* ahi qual tormento atroce
Si prepara al mio cor! partir mi lascia:
L'alma non regge a questo incontro; oh quante
Per me ferite ne la lingua ei porta?
*Per.* Non dei partir. *Med.* Figlio se' morto. ah quale
Stringe colui per me tremendo acciaro
Di sangue ancor fumante! ah per mia colpa,
Sì per mia colpa or di tal sangue è tinto.

## SCENA II.

*Oronte e detti.*

*Per.* CHe rechi Oronte? i due Stranier son morti?
*Oron.* Siam perduti, Signor. *Per.* come! che avvenne?
*Med.* E' morto il Figlio mio? *Oron.* perfida ---- vive.
*Per.* Che! narra il tutto. *Med.* oh Ciel che sento? io manco,
Leucippo, ohime! *Leuc.* fa cor, Medea; ch'il Cielo (*in disp·*

Non

Non ci abbandona ancor. *Oron.* vive, ed ha vinto
Medo ed Anceo. ---- l'iniqua plebe, Ermete,
La lor Fortuna, il noſtro Fato avverſo
Ne vuol perduti. *Per.* ingiuſti Dei ... ma ... tutto
Narrami al fine. *Oron.* io, qual tu m'imponeſti,
I due Stranieri a la prigion traea
Del Palagio real. giunto in quel loco,
Ove oſcuro e ſegreto adito s' apre,
Ch' a la prigion celatamente guida;
Ecco uno ſtuol, che con fiammelle ardenti
Riſchiarando il ſoggiorno, armato e fiero
Mi s'appreſenta, e minacciando chiede
Medo ed Anceo. fra i miei mi ſtringo, e poſto
In atto di difeſa, a lor richieſte
M'oppongo ardito; il traditore Ermete,
Che Duce è de la ſchiera, a' miei rifiuti
Arde di ſdegno, e a' ſuoi ſeguaci impone,
Che ne ſien tolti i due Garzoni a forza.
Viderſi allora in un momento a l'aria
Balenar cento ſpade; e in un momento
Avventarſi e rapir. toſto ch' io ſcorſi
Del mio Signor la gran vendetta ir vana,
Già diſperato in mezzo a loro entrai;
Già fulminando con la ſpada, innanzi
Mi feci sì, che d'un fendente il capo
Potea colpir del tuo Rivale; e già

Già ſcendea con l' acciaro aſpra ferita :
Ma un di lor, che la previde, ratto
V' oppoſe il ferro, e n' uſcì vano il colpo.
Man pigra e lenta! ah un punto ſol ti tolſe
Sì eccelſo onor . di lieti gridi intanto
Rimbomba il loco, e d' ogn' intorno s' ode
Medo, Medo è 'l Re noſtro; e Perſe mora,
Mora il Tiranno. i miei ſoldati, ed io
Da tal numero vinti e dal tumulto
Cedemmo alfin: Medo con gli altri quindi
Superbo uſcì per oſtentarſi al volgo,
Ed ora applauſi e allegri viva accoglie.
Trionfa Ermete; e contro te volgendo
L' arme e gli ſpirti de la Plebe, aduna
Un numeroſo eſercito a' tuoi danni.
Or che farem? per mio comando chiuſe
Son già le porte del Palagio, e cinte
Da' tuoi guerrier: ma ciò che giova? a tale
D'un inquieto popolo furore
Reſiſter non potran. queſti tuoi pochi,
Ma pur fedeli, in tua difeſa io laſcio,
E torno intanto a rinforzar le porte.
Tutto ſi tenti ancor, pur che vilmente
Non ſi ceda al Deſtin. ma qual romore
Mi percuote l'orecchio? ah forſe forſe . . . .
Toſto io v' accorro.

SCE-

## SCENA III.

*Perse Medea Leucippo.*

*Per.* OH maledetto Fato!
Perfido Ermete! in questo modo adunque?
Che debbo io far? chi mi consiglia? --- io veggomi
Già la morte a le spalle; odo sul capo
Fischiarmi il ferro. --- ecco adempiti i sogni,
Ecco salito il mio Rival sul Trono.
*Mede.* Oh Dio! Leucippo. --allor ch'il piango estinto, *(in dispar.*
Vivo trovarlo, è cangiamento tale,
Ch' egli è stupor, se di piacer non moro;
E d' altra parte il pensar, ch' egli ancora
Non è fuor di periglio, affligge in guisa
Lo spirto mio, che mi fa muta e fredda,
E, come nave per contrarii venti,
In un mar così vario ondeggia il core.
*Per.* Vinto hai Fortuna. a me rapisti un Regno;
Preda sì grande è di te degna. intanto
Io che farò, se non attender morte?
Farò ritorno al primo Regno in Tauri?
E per qual via? -- tutto è periglio, tutto
E' cinto di nemici. --- ah scelerati!
Ah traditori! --- ma tu donna infame,

Ma tu vecchio infedel, tu pagherai,
Sì pagherai di tante colpe il fio.
O là, ſoldati; ad un di queſti marmi
Legati ſien coſtoro, e ſia il lor petto
Segno a voſtr' arme. in qualche parte almeno
Sazierò l' ira mia; ne l'empia Madre
Vendicherò del mio Rival l' offeſa.

*Med.* Sazia pur l'ira tua, bevi il mio ſangue,
Traggimi il cor, ciò non m'affligge. ſolo (*intanto vien legata.*
Mi peſa or non potere il Figlio mio
A mia voglia abbracciar. ma, ſe il mi togli,
Non mi torrai di rimirar fra l' ombre
La mia vendetta. ah lungamente il Cielo
Tiranno sì crudel ſoffrir non puote.
Caro Leucippo, or ſe' dannato a morte
Per mia cagion: ciò pur m'accora. oh Dio!
Hai ben' aſpra mercè de la tua fede.

*Leuc.* Deh non ti ſpiaccia un infelice avanzo
De la morte e de gli anni. *Per.* ahi qual mi fere
Alto romor? perverſo Ciel --- fuggiamo,
Fuggiamo: ecco i nemici.

SCE-

## SCENA IV.

*Anceo Medea Leucippo.*

*Anc.* ITe, uccidete,
Mora il Tiranno — ohime, Donna e Reina, (*intanto vie-*
Che sua Donna e Reina Aria fra poco (*ne slegata.*
Salutar ti dovrà; se un sol momento
Tardava ancor, sol nel pensarlo io tremo,
Saresti al suol già trucidata. oh Numi!
Felice me, se fu per me serbata
La Reina ad Ebbattana, la Madre
Al mio Signor. *Med.* dov' è mio Figlio, Anceo?
Dove il lasciasti? *Anc.* io lo lasciai pur'ora
Giù nel regio Cortil. di te sol chiede,
E quà m'invia per salvar te: la strada
Del sotterraneo egli ha già presa; avea
Timor, ch'ivi il Tiran, per darti morte,
Tratto t'avesse. *Med.* oh caro Figlio . . . oh Dei! —
Ma . . . *Anc.* tutto è salvo. per sua mano Oronte
Cadde trafitto, che volea l'entrata
Vietarci del Palagio: i suoi guerrieri
Giacciono estinti: il nostro fido Ermete
Accresce a noi maggior ardire e forza
Con la voce e con l'opre: al tuo buon Medo

Tutta Ebbattana applaude. uccider resta,
Per finir la vittoria, il fier Tiranno.
Parte di voi de la Reina, Amici,
Resti in difesa, e parte venga meco
La grand'opra a compir. mora il Tiranno,
Vendichi ognun le proprie offese, ognuno
Sazi il giusto suo sdegno entro il suo sangue.

## SCENA V.

*Medea Leucippo.*

*Med.* ED è pur ver, ch'in un sol punto acquisto
Il Figlio, il Regno? e vedrò pure estinto
L' empio Tiranno, e vendicato alfine;
Il mio buon Genitor? --- tanto, Leucippo,
Mi giunge il caso inaspettato e nuovo
Dopo sì strane del Destin vicende,
Che presto fede a me medesma appena,
Nè m' assicuro ancor. quanto mai deggio
Ad Ermete, ad Anceo; quanto a gli Dei;
Che senza lor favore opre sì grandi
Avvenir già non ponno. *Leuc.* ecco quai nodi,
Per farti trista, avviluppò Fortuna,
Che il Ciel poi sciolse a tuo favor. Medea,
Or sei Regina, il Figlio è Re; poc' anzi

Ambo

Ambo dannati a dura morte, ed eri
La più dolente, che vedesse il Sole.
Oh per quai vie l' alto voler del Cielo
Guida i mortali! chi sperato avrebbe
Da sì mesto principio un fin sì lieto?
Pazzo è quell'uom, che ne i profondi Fati
Vuol le luci affissar. caligin nera
A noi copre il futuro; e ride Giove,
Quando sguardo mortal troppo s'affida.

*Med.* O caro servo, allor ch'io penso a tante
Di te, di me, di mio Figliuol, d'Ancco
Strani perigli, e che ciò sol produsse
Il mio furor, mi raccapriccio, e sento
Sparsomi il petto d' un gelato orrore.
Ah se tardava un poco d'ora Ermete,
Non fora morto il mio buon Medo? ed io
L' avrei tradito, e sarei stata io sola
L'empia cagion del suo morire. oh Numi,
Quante grazie vi rendo! a tanto dono
Sarà grato il mio cor. d'Arabi incensi
Fumeran le vostr' are, e pingui vittime
Cadranno a voi --- ma che fa Medo? in seno
Mi balza il cor. vorrei vederlo, udirlo,
Abbracciarlo, e baciarlo; e tarda ancora,
E a riveder non vien la Madre? --- io temo...
Oh Dio...non so... forse è in periglio. andiamo,

Leu-

Leucippo, andiam. *Leuc.* ma dove, e perchè mai?
*Mede.* Medo ... *Leu.* Medo è già Re. *Med.* Perſe.... *Leuc.* è già vinto.
*Mede.* Ma vive ancor. *Leuc.* vivrà per poco. *Mede.* intanto?
*Leuc.* Intanto non partir. gli eterni Dei
Tratta già non avrian l'opra tant' oltre,
Per poi laſciarla, e non condurla a fine.
Gir d' un popolo ardente in fra i tumulti,
Mal convienſi al tuo grado. il Figlio tuo
Tutto il volgo ha in difeſa, e più del volgo
Il ſuo valor: Perſe atterrito omai
Fugge con pochi, ove timor lo guida;
Se forſe Anceo non l'ha raggiunto e ucciſo:
Gli altri ſon tutti eſtinti: Oronte è morto.
Che puoi temer? *Mede.* tutto è ben ver: ma tutto
Si perdoni a una Madre, ad una Madre,
Che ſente ancor nel dubbio ſeno il moto
Del paſſato dolor. Leucippo, ancora
La mal ferma ſperanza in cor mi trema.
Ma ---- ohime quai gridi? ohime quai voci? *Leuc.* oh Dei,
Che mai ſarà! *Mede.* mio Figlio... ah Medo... io corro;
Non trattenermi. *Leuc.* e che far vuoi? *Mede.* mi laſcia.
Ove ſei Figlio mio? *Leuc.* ferma, ti dico.
Amici, alcun di voi parta, e del fatto
Rechi novella. ma nò: a queſta parte
Veggo Ermete affrettar. *Med.* creſce il romore,
E in me creſce il ſoſpetto. o ſommi Dei,

Voi

Voi ſerbatemi il Figlio. --- non vietarmi,
Non vietarmi il partire. io col mio petto
Al ſuo ſcudo farò, farò riparo....
Ermete, Ermete --- ah mi palpita l'alma.
Dì; che mi rechi? il mio Figliuolo è vivo?

## SCENA VI.

*Ermete e detti.*

*Erm.* VIve il tuo Medo, e trionfato alfine
Ha de l'empio Tiran: Perſe è già morto.
*Mede.* Oh Dei reſpiro; e chi l'ucciſe? *Erm.* ei cadde
Sotto il braccio di Medo: a la ſua mano
Si dovea tal vendetta. *Mede.* oh me beata!
Medo è già Re: tutto ſi debbe, Ermete,
A la tua Fede. ma mi narra, quanto,
Poi ch'il toglieſti a ſuoi nemici, oprato
Ha il Figlio mio. che fe? che diſſe? --- e come
Fu Perſe ucciſo? ho tanti affetti in ſeno,
Ch'io non ſo qual'accolga, o qual rifiuti.
*Erm.* Tutto io dirò. già meſſo in fuga Oronte
Dal forte ſtuolo de i fedeli amici,
Medo volea del ſotterraneo albergo
Rapido uſcire, ed aſſalir la Reggia.
Ohimè, dicea, la cara Madre è in preda

Del

Del fier Tiranno; ah non ſi tardi, andiamo,
Andiam; ſe più s'aſpetta, eſſer può forſe
Il noſtro ajuto intempeſtivo; e mentre
Così dicea, gli traſparian per gli occhi
Il timore e l'amor. *Mede.* viſcere mie!
E ti ſeppi tradir. tal rimembranza
Scorrer mi fa per tutte l' oſſa un gelo,
Che il cor m'agghiaccia, e ſtupida mi rende.
*Erm.* Ma io riſpoſi; ben tal cura è degna,
Signor, d'un Figlio; ma la noſtra ſchiera
Non baſterebbe a cotant'uopo: è brieve
Per circondar sì vaſta Reggia. uſciamo,
Raccogliam nova gente, e non ſi eſponga
Vita sì cara a tal periglio incontro.
Stè, qual chi volge alti penſieri, un poco;
Poi riſolſe d'uſcir; ma con un volto
In cui leggeaſi impazienza, affetto,
Tema, e pietade. in un balen ſi venne
Ne la gran Piazza, ove adunato il volgo
Attendeva il ſuo Re. dinanzi a tutti
Egli incedea. toſto ch'apparve, ognuno
Il ſuo venir con liete voci accolſe,
Ognun chiamollo il ſuo Signor. chi loda
La gentil maeſtà del nobil volto,
Chi i lumi ardenti, e le robuſte membra;
E allora da mill'occhi uſcir ſi vide

Per

Per tenerezza e per letizia il pianto.
*Leuc.* E di piacer convien ch'io pianga anch'io.
*Erm.* Intanto avea de' ſuoi ſoldati Oronte
Lo ſtuol raccolto, e dietro noi rinchiuſe,
E cinte di difeſa avea le porte
Del Palagio real. s' avvide appena
Di ciò tuo Figlio, ch'affannoſo, oh Dei!
Gridò, mia Madre è già perduta, e ſeco
De la mia vita, e del trionfo mio
La ricchezza maggior. corriamo, Amici,
Abbattiam quelle porte, e ſe v' è tempo,
Del fier Tiranno al ſanguinoſo artiglio
Ritogliam tanta preda. in men d'un detto
Tutto fu moſſo a queſti accenti il volgo.
Chi nudo acciar, chi lungo palo afferra;
Ognun s'arma, ognun freme: ardenti faci,
Aſte, ſcuri, macigni a l' alte porte
Alta accennan ruina, e quaſi mare,
Se nemboſo Aquilon l' urta e percuote,
Il volgo altier per la gran Piazza ondeggia.
*Leuc.* Fedeltade inaudita! *Mede.* ohime! mi rende
Meraviglia e diletto un muto ſaſſo.
*Erm.* Qui vien meno il narrar; poichè l'armarſi,
Il ſeguir Medo, il correre a le porte,
Il minacciare, il vincere, l'abbattere
Fù un punto ſolo; e in un ſol punto io ſcorſi

Le

Le porte a terra, e le lor guardie in fuga.
Ma frettoloſo a tal tumulto apparve
L' audace Oronte, alto gridando; ah vili,
Così fuggite? in queſto modo adunque
Si difende il ſuo Re? dov'è l'ardire?
Dove gli animi forti? ---- a tai parole
Volſer la faccia i ſuoi guerrier; ma toſto
Fur da l' ire del volgo oppreſſi e vinti:
E Oronte ſteſſo, che ſdegnoſo e fiero
Fea di pazzo furor l'ultime prove,
Per la man di tuo Figlio eſtinto giacque;
Ed ei, poi che l'ucciſe, oltra paſſando,
Non lo degnò d'un ſolo ſguardo appena;
Ma rivolto ad Anceo, gli diſſe: Amico,
Dividianci in due ſchiere; io per la via
Andrò del ſotterraneo; ah voglia il Cielo
Che giunga a tempo di ſalvar la Madre!
Tu la via prendi del Palagio; in queſta
Guiſa ell'avrà pronta difeſa, e fia
L'empio Tiran per ogni parte cinto
Da forte aſſedio. ---- in un momento allora
Si partì la gran turba; impoſe Medo
Alto ſilenzio; e ognun tacito e cheto
Moſſe dietro il ſuo Duce --- appena entrammo
Nel ſotterraneo, che da lunge udimmo
Un calpeſtìo. fermiam la ſchiera, e intenti

Tutti

Tutti aſcoltiam: creſce il romore: ed ecco
Perſe con pochi; a lo ſplendor d'alcune
Faci da noi ſi riconobbe: allora
Un grido alzò la noſtra ſchiera, miſto
D'allegrezza e di ſdegno. alfin morrai,
Dicean, fellone; e in così dir la deſtra
A la ſua morte armava ognun: ma Medo
Ognun precorſe, e qual maſtin veloce,
In un braccio afferrollo, e tre fiate
Col forte acciaro gli trafiſſe il petto.
Cadde il Tiranno; al ſuo cadere i noſtri
Un maggior grido alzaro; i ſuoi, tremando,
Tutti fuggian: ma ſovraggiunſe Anceo,
Che con ſua ſchiera dal real Palagio
Perſe inſeguia; sì che neſſuna avendo
Più ſtrada per fuggir, ceſſero l'arme
Prigionier volontarj. --- intanto Medo;
Anceo, gridava, ov' è mia Madre? è viva?
Vive; ei riſpoſe. a tal riſpoſta, oh Dio!
Tutto ſi ſcoſſe, e fe ſereno il volto.
Indi a me diſſe: a lei tu vanne, Ermete;
De la mia vita l'aſſicura; forſe
Teme di me: forſe le punge il core
Il mio lungo tardar; dille, che toſto
A lei verrò. --- poſcia col volgo uſcendo
Egli e 'l fedele Anceo, drizzaro i paſſi

Al

Al gran Cortile, ove di liete voci
L' aria risuona, e dove ognun festeggia
Alto applaudendo al novo Re. --- chi mai
Può trattener fra tanta gioja il pianto?
*Med.* Ermete, qual mercè, quai grazie eguali
A sì gran Fè render possiamo? il Regno,
Che sol per tua cagion, Medo oggi acquista,
Fora poco al tuo merto. i sommi Numi
Essi dar ti sapran premio ben degno,
Essi, ch' il pon, di tua virtù. ---- ma ecco
Oh me felice! ecco il mio Figlio. --- Ermete,
Ei per te vive, ei per te regna, ed io
Lo riveggo per te, ch' io l' ho tradito.
Mio dolcissimo Figlio! e come puote
A sì vasto piacer reggere il core?
*Leuc.* Qual ne gli atti, e nel volto di costei
Qual fa mai bella pompa amor di Madre!

## SCENA ULTIMA.

*Medo Anceo con seguito e detti.*

*Mede.* VIeni al mio sen, vieni o de l'alma mia
Parte più cara. ohime, Figlio, io ti piansi
Per mio furor, per altrui rabbia estinto,
Empia e misera Madre: ora t'abbraccio

E vi-

E vivo, e Re. *Medo.* Madre ſi taccia omai
Ogni triſta memoria : amor fu ſolo
Quel che furor tu chiami. --- intanto laſcia,
Che un bacio umìl ſu la tua deſtra imprima.
Ermete, Anceo, quanto a voi debbo! queſti
Con non uſato di virtude eſempio
Regno e vita mi dà; quei per me corre
Mille perigli, e tanta Madre alfine
Da l'iniquo Tiran ſalva mi rende.
Chi può vantar più cari Amici? e quali
Potrò temer nel Regno mio diſaſtri,
Quando ho tal ſenno, e sì gran fede accanto?
*Mede.* Oh dolce Figlio! *Leuc.* oh noi beati appieno!
*Erm.* Signor, ſei Re: tutti adempiti io veggo
I voti miei: del tuo grand' Avo l' ombra
E' vendicata; il ſuo volere eſtremo
Per me compiuto; e queſto ſol chiedea
L' alta mia Fede, il mio dover. più oltre
Non ſi cerchi da me; ma mi ſi doni
Tornare al fine al mio nativo albergo,
Vedere i miei congiunti, e goder quella
Sì bramata da me candida pace
D' un privato deſtin. queſto in mercede,
Signor, ti chieggio. a l' età mia cadente
Mal ſi conviene il ſoſtener l' incarco
D' una Corte reale, in cui fa d' uopo

Men-

Mente ben verde in vigorose membra.
Deh non vietar, che ne la Patria io chiuda
Questo poco di viver, che m'avanza,
Fra i miei dolci Nipoti; e in lor rimiri,
Pria che l'ultimo Sol veggan questi occhi,
Del Padre mio, del mio Fratel l'imago.
Anzi però ch'io parta, odi i miei detti,
E in cor li serba a note eterne. il Regno
Dono è del Ciel, nè mai doverlo al Cielo
Si dimentichi il Re; ma sempre mostri
Riconoscer con l'opre onde deriva.
Dèssi a Giove ogni Regno: il Rege in terra
Tien le veci di Giove. utile estimi
Sol ciò ch'è giusto. al suo privato bene
Anteponga il comun. ne i cori altrui,
Non col timor, ma con l'amor s'acquisti
Obbedienza e Fe: l'odio fu sempre
Compagno del timore. a i sommi gradi
Sol s'esaltino i buoni. in uomo indegno,
In cui vera virtù non have albergo,
Gratitudin non è; ma un'empia brama,
Che fa porgli in oblio suo primo stato,
E tutto il volge a più sublime altezza;
Onde talor toglie la vita e il grado
A chi pria l'esaltò: quanto al comando
E' più vicin, tanto ubbidire abborre

Chi

Chi di Ragion non ubbidisce al freno.
Ciò, Signor, ti rammenta; ed abbi questo
Di mia Fe, pria ch'io parta, ultimo pegno.
*Medo.* Ah non sia ver, mio caro Ermete; adunque
Nel maggior uopo abbandonar mi vuoi?
Da te vuole il mio stato e la mia etade
Altri pegni di Fe. se tanta brama
Hai di vedere i tuoi Nipoti, a questa
Corte verranno, e qui vivrai con loro
Tranquilla vita. senza il tuo consiglio
Che far poss' io? con noi rimanti, Ermete;
Nè l' allegrezza, che c' inonda il core,
Tua partenza amareggi. io tutto pendo
Dal voler tuo: ma una mercè mi chiedi,
Che al mio cor troppo costa e al Regno mio.
*Medo.* Deh non partir. *Erm.* così si faccia, e questo
De gli anni miei povero avanzo ancora
Si consacri al mio Re. *Medo.* chi mai felice
E' più di me? mia dolce Madre, Amici,
Chi provò mai simil contento? *Anc.* il volgo,
Signor, te chiede. con solenne pompa,
Pria che s'asconda in Occidente il Sole,
Vuol coronarti Re. tutta festeggia
Aria non più, ma Media; ch'il suo nome
Dal suo Liberator prender desia.
*Mede.* Figliuolo andiam. *Medo.* voi sommi Dei del Cielo,

Del

Del voſtro alto ſavor ringrazio ; tutto
Da voi conoſco, e i voſtri doni adoro.

IL FINE.

| | Errori | Correzioni |
|---|---|---|
| Pag. 34 ver. 13 | ſcopir | ſcoprir |
| 72 ver. 1 | voi | vuoi |

2555-12.5